

Avv. RENATO RADICE
VIA BENEDETTO RADICE, 38
TEL. 891.088
95034 BRONTE

l. 15 aprile 1972

Caro professore,

ho bisogno di un favore e nessuno più e meglio di Lei può farmelo.

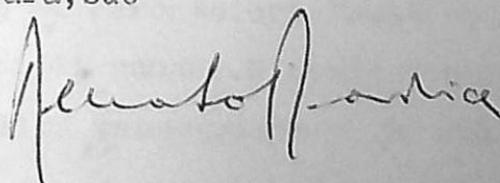
In un comunicato pubblicato su Espresso Sera quotidiano di Catania del 12.13.c.m.relative al film BRONTE di Florestano Vancini, è detto che "il soggetto è stato desunto dagli atti del processo di Bronte del 1860, del processo di Catania del 1863, dall'epistolario di Nino Bixio e dall'ampia materia letteraria sull'impresa dei Mille di Benedetto Radice, Ippolito Nievo, G. Cesare Abba, Napoleone Colajanni, Denis Mack Smith, e Giorgio Candeloro".

Lei sa che io intendo giudiziarmente agire per rivendicare e tutelare il diritto di autore che a me compete sul NINO BIXIO A BRONTE di mio Padre: il sig. Vancini ha saccheggiato e fatto saccheggiare la mia biblioteca ed il libro di mio Padre senza volere rinoscere che il soggetto è derivato dal libro. Lo stesso Leonardo Sciascia che è fra gli sceneggiatori del film, ha scritto a me e ne ha scritto anche sui giornali, che ha ricavato in gran parte da B. Radice e non da Verga.

Dovrò quindi dimostrare, naturalmente dopo aver visto il film che mi risulta già in programmazione a Lecce, il mio assunto.

A tal fine vorrei controllare le fonti letterarie di cui al detto comunicato: so degli altri ma non conosco Giorgio Candeloro/ Mi sa dire qualcosa? dove posso trovare l'opera di costui che tratta di Bixio a Bronte? Gli altri non mi pare diano dei fatti una versione confortata dalla storia.

Grazie del favore che certamente mi farà, suo



Avv. RENATO RADICE

VIA BENEDETTO RADICE, 38

TEL. 691.088

95034 BRONTE

l. 16 febbraio 1972

Caro professore,

avrei voluto scrivere prima, ma sono stato distratto da tante faccende professionali e no: adesso però che Lei mi scrive per "confermarmi il piacere di avermi conosciuto", non ne posso più fare a meno e non perdo altro tempo.

Mi permetta di complimentarmi anzitutto per il Suo "Risorgimento a Palermo" che ho letto e gustato moltissimo: il volume è assai bello ed i saggi quanto mai interessanti per l'arco di tempo e l'argomento, anche per un orecchiante di cose storiche siciliane come me. Quella "Confessioni di un palermitano" poi!

Mi hanno riportato indietro al mio tempo palermitano, al tempo in cui io vissi a Palermo con mio Padre che insegnava francese nei ginnasi: ci stetti dal 19 al 24 e mio Padre per oltre 20 anni a lavorare in archivio e biblioteche per le Sue Memorie Storiche di Bronte.

Noi siamo quasi coetanei (sono nato nel 1910) e comunque apparteniamo alla stessa epoca: potremmo anche essere stati a frequentare lo stesso Ginnasio Meli a via Macqueda, o assieme al Gruppo Piccoli Italiani del movimento nazionalista di Corradini, o forse alla prima AVanguardia Giovanile Fascista che aveva sede in un vecchio edificio di via Immacolatella dietro la Cattedrale, con Alfredo Cucco segretario federale e lo squadrista Rezoagli che ci dava lezioni di scherma col bastone, o ai pomeriggi del Collegio salesiano San Polo.

La mia famiglia abitava un appartamento del palazzo Weddlich in Via Collegio della Sapienza (in quel Collegio di suore c'erano e penso ci siano ancora preziose reliquie del brontese Ven. Ignazio Capizzi, caro ai palermitani e sepolto all'Ulivella), vicino la stupenda Chiesa della Magione e vicino al mercato ortofrutticolo famigerato allora per ricorrenti fatti di sangue. Ricordo che spesso la sera rientrando dalla nostra solita passeggiata o da qualche

AVV. RENATO RADICE
VIA BENEDETTO RADICE, 38
TEL. 691.088
95034 BRONTE

2

li.

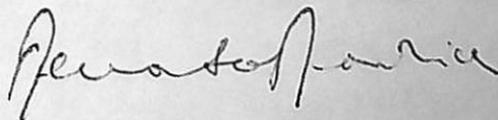
visita si udiva un urlo o un colpo di arma da fuoco: mio Padre mi stringeva a sè e sottovoce imprecava alla mafia che in quel quartiere prosperava.

Ho conosciuto anch'io, perchè amici di mio Padre, tanti di cui Lei parla e dai quali ebbi carezze, libri e dolci: Federrico De Maria, Ugo De Maria, Giuseppe Pipitone Federico con un bellissimo pizzo, un cappellò a larghe falde ed un cravattono repubblicano, Alessio Di Giovanni il poeta della Solfara, di Puvireddu amuruso e di Cristu, lo scultore Giuseppe Ragusa che aveva una gran barba ed una piccola e deliziosa moglie giapponese (a proposito; il monumento a Garibaldi di cui Lei parla e che attribuisce a Rutelli, quello posto davanti al Giardino Inglese come si chiamava allora, non è di Ragusa?).

Ed il professor Còbozza, il filosofo calabrese che stava sempre al buio di sera a meditare nel suo studiolo, e per benevolenza straordinaria mi faceva la domenica visitare la sua enorme casa tutta piena di scaffali con stallette di cani: è Luigi Natoli, William Galt dei Beati Paoli, che abitava un palazzotto fiorito nella via Castrofilippo vicino ad un teatro che credo fosse il Garibaldi, ed il suo omonimo nipote che professore mio, ed il poeta Giuseppe Longo, e l'archivista Lodi, ed i fratelli Emilio e Carlo Weidlich, e tanti e tanti altri che rivedo seppure leggermente offuscati dall'alone perlaceo della nostalgia e dalla melanconia dei capelli bianchi.

Le sono grato per questa ondata di ricordi che ha invaso il mio vecchio cuore di siciliano e che Lei ha suscitato col Suo libro. Se qualche altra volta ci rivedremo, e me lo auguro, parleremo della meravigliosa Palermo della nostra adolescenza e di tante persone che per un verso o per l'altro sono nella nostra vita.

Grazie caro professore della Sua benevolenza e con l'augurio di poterla rivedere presto, mi creda suo



P.S. Ho scritto a macchina per risparmiarLe il fastidio della mia orribile calligrafia e gliene chiedo scusa.

I SERVIZI SPECIALI



Il regista Florestano Vancini nella nostra redazione.

Tabola rotonda del "Giornale di Sicilia" sul film di Florestano Vancini dedicato alla dura repressione che Nino Bixio ordinò nell'estate del 1860 contro la cittadina "ribelle"

L'infame giorno di Bronte

Si proietta da ieri a Palermo «Bronte - Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato», di Florestano Vancini. Il film è ispirato dai «fatti di Bronte», che brevemente riassumiamo. Nell'agosto del 1860, mentre i Mille di Garibaldi stanno per concludere la liberazione della Sicilia dal giogo borbonico, i contadini e i braccianti del paesino etneo, oppressi dalla miseria, insorgono in armi e sottopongono a processi sommari i notabili e i ricchi borghesi, colpevoli di avere spalleggiato la dittatura, di averne tratto profitti e di avere accentrato in poche famiglie la proprietà delle terre. Temendo che la ribellione, dilagando, comprometta il proseguimento dell'impresa garibaldina, Nino Bixio ordina una crudele repressione, arrestando centocinquanta contadini e facendoli condannare a morte dopo un simulacro di processo che non concede alcun diritto alla difesa. Fra i giustiziati è l'avvocato Nicola Lombardo, noto per le sue idee liberali, e un povero demente che ha partecipato quasi per gioco alla «rivolta».

Di quegli eventi e del film che Vancini ne ha tratto discutono Virgilio Titone, Massimo Ganci, Nino Buttitta, Giacinto Lentini e il nostro Leonardo Sciascia. Ha coordinato il dibattito il nostro critico cinematografico Gregorio Napoli.

Gregorio Napoli

Stiamo nella redazione del Giornale di Sicilia per una tavola rotonda sul film di Vancini. In apertura del dibattito, vorrei tracciare molto brevemente i rapporti, non sempre felici, tra il cinema italiano e il tema del Risorgimento, anche perché l'opera di Vancini li sottopone ad una interessante verifica. Tre titoli, sugli altri, si affacciano alla memoria: La pattuglia sperduta, di Nelli e, soprattutto, Senso e Il Gattopardo di Luchino Visconti. Nel film di Nelli è messo a fuoco lo stato d'animo dei ceti popolari che si avviano verso l'Unità d'Italia con diversi e spesso contrastanti atteggiamenti psicologici. In Senso e invece delineato, con la crisi dell'aristocrazia italiana, il disdegno della monarchia sabauda nei confronti delle masse popolari che vogliono portare il proprio contributo all'indipendenza. Il Gattopardo, infine — ed ecco a mio an-

tere città durante la rivoluzione del 1799 erano state prese da bande di pochi uomini e il Croce ricorda anche il giudizio del generale inglese Moore: «Non v'ha alcuna parte del mondo così priva di spirito pubblico come Napoli». Quel che si dice di Napoli, entro certi limiti si potrebbe dire anche della Sicilia.

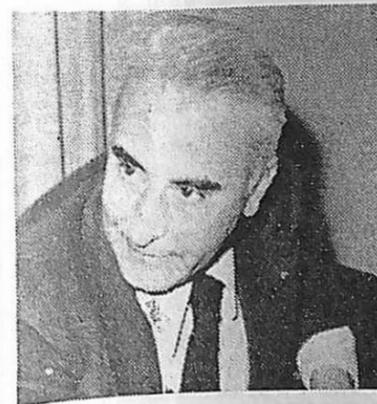
Ma da che cosa deriva questo spirito pubblico? Dalla fiducia negli altri, nei nostri vicini o compagni di lotta, dalla fiducia che ci spinge a credere nei capi e a combattere con essi. Il motivo può vedersi nell'assenza di vere classi sociali. Questa potrebbe sembrare un'affermazione paradossale. Ma il concetto di classe suppone una gerarchia immediatamente sentita. In Francia, per esempio, il contadino vede nel nobile il signore, in Sicilia i nostri contadini non hanno spesso visto in questo ceto se non dei padroni, non meno oppressivi degli altri. Un barone poteva derubare un contadino e si comportava in questo come il derubato. Ne abbia-

film di Vancini che ne mette le conclusioni in un più ampio parametro di circolazione.

Infine, questo film mette in evidenza i limiti della componente democratica del nostro Risorgimento. La quale non solo ebbe il torto di farsi condizionare e strumentalizzare dalla componente avversa, quella moderata, come Gramsci nella sua nota critica al Partito d'Azione sostiene, ma fu essa stessa moderata. I democratici risorgimentali contestavano sì la soluzione politica moderata della questione italiana, ma accettavano completamente e perfettamente la realtà sociale dell'epoca che non volevano assolutamente cambiare. Ecco perché io parlo di Italia anti-moderata. Ecco perché io parlo di Italia anti-moderata, non parlo di Italia democratica.

Ecco perché il governo dittatoriale non poteva che mettersi dalla parte dei galantuomini in quanto andava al di là dei suoi obiettivi il mettersi dalla parte delle plebi affamate, con l'unica eccezione di Carlo Pisacane. Ecco perché i famosi decreti garibaldini sulla «riforma agraria» ma la definizione è esagerata, ebbero un valore puramente propagandistico e sostanzialmente velleitario. Io credo che neppure Garibaldi credesse ad esser tanto che li lasciò cadere subito.

La politica di Agostino Depretis, produttore di Garibaldi in Sicilia, tutto sommato non fa altro che anticipare la politica del generale Medici prefetto di Palermo. E tenete presente che il generale Medici era stato l'eroe repubblicano. E non si tratta di un caso isolato. Non dimentichiamo che Giuseppe La Farina, Giovanni Nicotera, Francesco Crispi, cioè i tre più grossi rappresentanti della conservazione in Italia, provenivano dalle file democratiche. Questo mi pare il nodo centrale del film di Vancini.



Giacinto Lentini

Io desidero, invece, occuparmi del film in quanto tale, con la mai dimessa passione di dilettante di cose cinematografiche e di vecchio cineclubista. In primo luogo, mette conto osservare come «Bronte» offra una nuova dimensione ed un positivo ravvivamento del «neorealismo» italiano, indirizzo cinematografico, questo, oggi appannato e distante nel tempo. Senza che ciò suoni come una sottovalutazione dei meriti dell'opera di Vancini, si può affermare che il film accentua una tendenza periferica e comunque regionale del realismo, incamminatosi verso il recupero del senso, in chiave critica e non agiografica. Malgrado tutto, «Senso» e «Il Gattopardo» di Visconti — qui ricordo dal dottor Napoli — si muovevano dati dal tempo in questa direzione. Ma anche ugualmente in questi tempi come «Le vaghe stelle dell'Orsa», «Il giardino dei Finzi Contini», «Il conformista», posseggono

perché ancora in Italia non si poteva dir male di Garibaldi, o di qualcosa che riguardasse Garibaldi. Ora questo film si è potuto fare. Questo, direi, che è un buon segno nel senso che in questi ultimi anni c'è stata una certa possibilità di esercizio della libertà in Italia. Penso che nel film c'è, e vuole essere suggestiva, la dicotomia tra riformismo e rivoluzione. In Italia, in effetti, appena si è delineata la possibilità di cogliere i frutti di un certo riformismo, appena è stato possibile, non pienamente ma almeno in un certo modo, l'esercizio della libertà, molti italiani si sono annoiati. Ora vedendo il film, dieci anni dopo avere scritto la sceneggiatura, ho ritrovato che, nonostante sia stata rimaneggiata, essa è sostanzialmente fedele alla sceneggiatura di allora per cui ne sono anche un po' responsabile. Mi vorrei fermare, in particolare, sul rapporto tra l'avv. Lombardo e il carbonaio Gasparazzo, che sembra sia voluto dal senno del poi, invece no, c'era nei fatti. Gasparazzo diffidò sempre dell'avv. Lombardo anche nei momenti della rivolta. Appunto perché era un «cappello». Lasciamo stare se Gasparazzo aveva o no una coscienza di classe, una coscienza rivoluzionaria; forse non l'aveva, anzi si può dire che non l'avesse.

Per quanto riguarda l'eccessivo cinismo di Bixio, specialmente in quel cenno al sergente di dare il colpo di grazia, questo è nel memoriale di un garibaldino. Landi, e anzi c'è di peggio, direi che l'episodio è stato attenuato. Perché quando Frajunco si getta ai piedi di Bixio e dice: «La Madonna mi ha fatto la grazia, ora fatevela voi», Bixio dice testualmente al sergente che si chiamava Niutti: «Amazzate questa canaglia». Io condivido su Bixio il giudizio, molto fine, di

rapporto a quello che ha detto Leonardo Sciascia. Sono perfettamente d'accordo sulla diffidenza istintiva del carbonaio Gasparazzo nei confronti dell'avv. Lombardo e infatti, ho detto che tra i moderati e i democratici, sostanzialmente poi la differenza, per lo meno dal punto di vista sociale, non c'era o almeno era ridotta al minimo. Io ho criticato il modo con cui nel film è realizzata questa diffidenza. E' una diffidenza troppo cosciente per un uomo dei boschi il quale scende giù con un piano preordinato di rivoluzione, che è fuori dalla realtà delle sommosse siciliane; Gasparazzo doveva invece essere visto come il momento spontaneo della folia che esprime il suo capo. In questo senso ho parlato di problematica contemporanea.

Quanto al memoriale cui Leonardo Sciascia faceva riferimento, ne prendo atto; bisogna però essere sempre guardinghi nei confronti della memorialistica poiché ci sono altri memorialisti i quali dicono al contrario. Abba descrive il fatto in termini diametralmente opposti.

Penso, però, che Sciascia, ai fini dell'architettura del film, che ripeto deve rispondere ad esigenze artistiche e non storiografiche, abbia fatto bene a scegliere il memoriale di Grandi, invece che quello di Abba. Quanto a Bixio ho fatto solo una riserva sul suo cinismo eccessivamente marcato e ho prospettato una circostanza attenuante: l'essere stato Bixio costretto ad agire nel quadro di una logica militare che, personalmente, non mi è congeniale, ma che a tutt'oggi è una realtà.

Leonardo Sciascia

Le mie vogliono essere solo delle precisazioni di dettaglio non dello spirito con cui tu hai parlato di Gasparazzo e Lombardo. In quanto alla memorialistica c'è da dire che Abba non c'era e Grandi sì. Ecco, abbiamo scelto in base a questo criterio, tra chi non c'era e chi c'era.

viso, in punto di immediato riferimento per iniziare un dibattito su Bronte — accenna alla severa reazione dell'esercito piemontese contro la «fronda» populista che sull'onda dei nuovi propositi liberali, avrebbe voluto dare assetto diverso alla società che stava per nascere. Ascoltiamo intanto la dichiarazione di Vancini.

Florestano Vancini

La fedeltà alla storia è totale, nel mio film, e proprio in ciò sta il carattere non convenzionale di questa esperienza. La rivolta di Bronte e la sua repressione sono viste non attraverso la mediazione di un grande eroe, buttato nel racconto per comodità, ma come un affresco in cui tutti i personaggi sono importanti. Infatti, il vero protagonista del mio film è e rimane il popolo in rivolta. Ho usato la macchina da presa in modo tale che essa risultasse inserita nella corale spontaneità dei volti e dei gesti, carichi dell'ira e della violenza palinsestica che fu di quei giorni.



Virgilio Titone

Virgilio Titone

Questo film non ha nulla della retorica che spesso non si è saputa evitare in film del genere. Esteticamente i personaggi sono rappresentati con coerente efficacia, soprattutto quelli del Lombardo e del Cannata. Buoni possono considerarsi gli scenari. Sotto l'aspetto storico, se non si tiene conto di una certa elementarità psicologica o, vorrei dire, di una troppo semplicistica o lineare riduzione dei caratteri in uno schema prefissato, il film è attendibile. Anche il Bixio fu nella realtà molto vicino al personaggio che lo rappresenta: un uomo di indomabile energia, impetuoso, deciso, impulsivo.

Ma vorrei fare due osservazioni, che possono sembrare marginali e forse non lo sono. L'una riguarda la ferocia di quei contadini. Troppe volte si è insistito in questo genere di accuse alla Sicilia o alle plebi siciliane. Non voglio negare che quello fu nella realtà un bestiale crimine collettivo. Ma non se ne deve dedurre, come se ne deduce, che l'isola sia una terra di barbari sanguinari. La folla, *belua multorum capitum*, questa riduzione dell'uno al minimo denominatore di tutti gli altri, è sempre la stessa. Di simili feroci esplosioni se ne potrebbero ricordare dappertutto e in ogni tempo: anche nei paesi che si dicono o credono più civili del nostro.

La seconda si riferisce a quella *vittà* di cui sono accusati i cosiddetti galantuomini o *cappelli* di Bronte. E' questo un aspetto tra i più notevoli di tutta la storia meridionale e siciliana, né si può osservare solo allora, né soltanto in quel ceto, bensì in entrambe le opposte parti. Se ne potrebbero citare numerosi esempi, dai tempi più antichi ai più recenti. Un viaggiatore tedesco, il Laurence, scriveva nel 1804: «Se lealtà, onore, fermezza, fedeltà alle istituzioni sono ciò che costituisce veramente un carattere nazionale, i napoletani non hanno carattere nazionale». Altri qualche anno dopo avrebbe osservato come

«no numerosi documenti anche nelle leggi del regno. In Bronte un signore diceva opprimere, ma non lo diceva. I contadini lo seguivano nelle guerre del re e in tal modo si stabiliva come un'interrotta continuità sociale, che dal villaggio perveniva fino alla corte, dalla base al vertice. In Sicilia non abbiamo avuto né una nobiltà guerriera, né una nobiltà cortigiana: non abbiamo avuto cioè le condizioni necessarie per una gerarchia di valori, per una certa morale di classe, per un certo costume: l'onore per la nobiltà o la *rispettabilità* della borghesia francese, inglese ecc., che perciò costituì il modello imitato dai ceti inferiori.

Non abbiamo avuto, ripeto, una vera aristocrazia, né una vera borghesia. Neanche il clero ha costituito una classe distinta dalle altre. Possiamo solo parlare di oppressi e oppressori, tutti diffidenti — diffidenti nello stesso ceto o gruppo o tribù — gli uni degli altri.

Da ciò questa vita sociale o pubblica e collettiva. Non si può combattere, quando si sa che dinanzi al nemico gli altri faranno i furbi e penseranno solo a scappare. Questo ci spiega come nelle rivolte di popolo non sia stata quasi mai possibile una resistenza organizzata contro la folla triomfante. Ma quest'ultima alla sua volta si nasconde o scompare, quando la parte opposta comincia a prevalere. Nulla di diverso accadde nel 1647. Questo ugualmente ci spiega perché nel 1849 l'improvvisato esercito rivoluzionario si disperse — sono le parole del Calvi — come neve al sole.

Ma non diverso è il motivo per cui non è possibile quella che si potrebbe chiamare una *mentalità* industriale. I siciliani non possono credere negli altri, nei propri compagni di lavoro, nell'ambiente circostante, nello stato, che dovrebbe proteggerli.

Insomma i popoli più onesti sono anche i più valorosi e nello stesso tempo i più capaci di una coraggiosa economia.

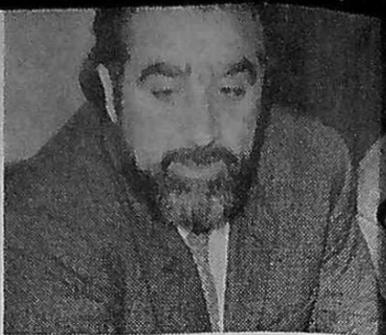
Massimo Ganci

Comincerò con una dichiarazione pregiudiziale e cioè che l'intervento dello storico nella critica di un film che è, o almeno dovrebbe essere un'opera d'arte, è pericoloso e in un certo senso fuorviante: la metodologia che noi storici usiamo per le nostre indagini e per le nostre valutazioni critiche ben poco può, infatti, avere a che fare con un'opera d'arte. Mi limito, dunque, a chiedermi se il film di Vancini rispecchi una realtà politica e sociale valida. Credo di sì. La Sicilia del 1860 non era soltanto quella realtà che Vancini propone, ma era anche quella realtà.

Anche la dinamica spontaneistica della rivolta di Bronte mi sembra ricostruita esattamente. Un solo appunto. Mi sembra che essa, per certi aspetti, sia stata vista con l'occhio del nostro tempo. L'antitesi fra i democratici (avv. Lombardo) e gli estremisti eversivi (Gasparazzo), mi sa troppo di contrapposizione tra una linea «nazionale-popolare» e una linea di «rivoluzione permanente». Cioè mi pare che il carbonaio abbia una visione classista troppo chiara e cosciente, pur nella sua immediatezza. Gasparazzo ha un'impostazione politica che è assente nei protagonisti delle sommosse siciliane del 1773, del 1820, del 1866, da Saturapesi, a Francesco Santoro, a Turi Miceli. Di queste rivolte protagonista è soprattutto la folla anonima che agisce d'istinto e non per calcolo politico o per coscienza di classe, almeno nel significato moderno di questa espressione.

Il personaggio di Bixio mi pare ben delineato nel suo atteggiamento da guascone e nel suo disprezzo per i siciliani. Forse eccessivo il cinismo con cui assiste alla fucilazione e fa uccidere lo scampato alla scarica. Abba dice che Bixio pianse durante l'esecuzione. D'altra parte lo stesso Vancini mette in rilievo che Bixio agiva anche nel quadro di una logica militare: doveva rendere anche le retrovie a Garibaldi che avanzava. E' in un certo senso, una «decimazione», il simulacro di processo e l'esecuzione.

Ma ci sono due motivi di fondo per cui il film di Vancini mi sembra positivo. Esso è sulla linea di quella revisione dei valori risorgimentali che è stata iniziata da Piero Gobetti e che è stata portata avanti da un certo tipo di storiografia in Italia che in un certo senso è aiutata dal



Nino Buttitta

Nino Buttitta

Quando si giudica un film d'argomento storico si è soliti discutere e giudicare il fatto rappresentato. Ora io penso che questo sia sbagliato perché del fatto si deve e si può parlare molto meglio in sede storiografica.

Un altro errore è quello di giudicare, il film, per la fedeltà alla vicenda narrata. Anche a questa esigenza risponde molto meglio un saggio storico, oppure uno scritto che non ha le pretese del saggio storico, come è nel nostro caso il volumetto di Benedetto Radice, sui fatti di Bronte, nel quale la vicenda è narrata in maniera assolutamente fedele. Se noi volessimo giudicare il film di Vancini dal punto di vista della adesione al fatto narrato, potremmo evidenziare la minuziosa fedeltà con la quale egli ha riprodotto certi particolari della rivolta di Bronte, fino ad avere ricordato che Nicola Lombardo, prima di essere fucilato, decide di sposare la sua amica. Oppure la precisione nella connotazione dei personaggi che sono quelli veri, quali ci vengono presentati appunto nella narrazione di Benedetto Radice, come per esempio Frajuncu, ecc. Si potrebbe anche mettere in risalto che il commento musicale del film segue, ricostruisce e recupera con molta fedeltà le melodie risorgimentali. Indubbiamente a questo aspetto positivo del film ha contribuito il lavoro del nostro Antonino Titone e anche il fatto che le voci siano di cantori popolari autentici, cioè i carrettieri di Bagheria. E tuttavia io ribadisco che giudicare il film di Vancini dal punto di vista dell'adesione al fatto narrato, sia sbagliato perché quest'ultimo può risultare molto meglio in un saggio storico.

Io penso che un film storico e non solo ovviamente questo (il discorso è più generale), debba essere giudicato per il messaggio che il regista ha saputo estrarre dal fatto narrato. Ora, è appunto qui che la discussione può entrare nel vivo della opera di Vancini perché il messaggio che Vancini ha cercato di estrarre dalla vicenda rappresentata, è equivoco, vuole essere equivoco. Si tratta cioè della mancata risoluzione della dicotomia, riforme-rivoluzione. Si potrebbe pensare che l'ambiguità del messaggio è un aspetto negativo del film. Io, invece, ritengo che sia il suo vero aspetto positivo perché questo equivoco, appunto l'assenza di una precisa scelta fra riforme e rivoluzione, è non tanto di quel tempo, quanto invece del nostro tempo. Perciò il messaggio comunicato dal film rispecchia direi in maniera drammatica la condizione morale attuale, nella quale tutti siamo ambiguitamente partecipi della dicotomia riforme-rivoluzione.

Siamo travagliati da questa dicotomia e viviamo obiettivamente nell'equivoco. In questo senso — vorrei essere almeno per una volta crociano — il film è un fatto positivo perché non è storia del passato, ma è storia contemporanea, è storia di oggi, è la nostra storia.

Giacinto Lentini

Dinanzi ad un affresco contenutistico qual è il film di Vancini, ed in presenza di storici eminenti, la discussione si è necessariamente rivolta ai problemi che l'episodio di Bronte suscita, allargandosi a tutta una vasta problematica socio-politica siciliana di grande interesse.

questo film. E' d'altronde tutti questi film, e «Bronte» non fa eccezione, pur nella ricerca di una temporalità precisa, non dimentono aspetti atemporali e «feliniani». Così Cirraldo Frajuncu, il povero pazzo di «Bronte», non è solamente una sorta di paladino siciliano fuor di senno, ma, con il suo improbabile copricapo e il piccolo angelo che stringe al petto, frutto del saccheggio, ci ricorda pur sempre Fellini.

Il film ci parla di una rivolta di plebi contadine e della dura e spietata repressione che ne segue. Il professor Titone ha notato quanta crudeltà ed eccessi possano scaturire dalla folla anonima ed accecata in rivolta, e ne ha acutamente tratteggiato le motivazioni psicologiche. Ma il professor Buttitta ha pur osservato che questo film è più «contemporaneo», in senso etico-politico, di quanto non si creda ed io sono d'accordo con lui. Ma in una cosa almeno non è «contemporaneo», nel farci rivivere le crudeli ma pur modeste dimensioni di una rivolta di popolo nell'Ottocento siciliano, rispetto agli agghiaccianti massacri dell'universo concentrationario della nostra epoca, freddi e senza passioni manifeste e perciò ben più terrificanti di ogni spontanea rivolta popolare. Un massacro ad opera della folla, uccide, distrugge e basta, ma l'universo concentrationario nazifascista distrugge scientificamente la fede nell'uomo. Con il capopopolo avvocato Lombardo si può ben dire che nella irrazionalità, talvolta crudele, della folla dei miseri vi è sempre una profonda ragione riposta, una gran sete di giustizia.

Il massacro di «Bronte» e la repressione conseguente ci riportano d'altronde ad un altro «massacro cinematografico», a quello che Hemingway descrive in «Per chi suona la campana», da cui è stato tratto l'omonimo film. In esso ci viene efficacemente mostrata una strage di borghesi e «terratenenti» spagnoli, durante la guerra civile. Il confronto tra i due episodi, reale quello di Bronte, verisimile l'altro, è quasi d'obbligo per molte ragioni, non ultima quella del conflitto contadini-proprietari. Pablo di Hemingway è una sorta di Gasparazzo in assoluta disgregazione, perché ha dimenticato che protagonista della guerra civile spagnola, non sono la violenza e la crudeltà in quanto tali, ma la coscienza ed attiva lotta delle masse popolari repubblicane. A ricordarglielo è proprio uno straniero, Robert Jordan, «el inglés» — un volontario americano delle Brigate Internazionali.

Gli spagnoli hanno sempre molto mal tollerato gli stranieri nelle loro domestiche contese, ma Jordan è uno straniero illuminato e con il «mal di Spagna» addosso. Anche Bixio è una sorta di presenza «straniera» in Sicilia, ma una presenza reazionaria, e come tale, non può che spingere, con Nicola Lombardo, una illuminata presenza «indigena». Questo ci dice assai efficacemente il film di Vancini, la fine di una speranza siciliana di autogestione e di libertà.

Certo la classe dirigente unitaria italiana operò più «politicamente» che «socialmente», ma in termini tuttavia tanto angusti perché si possa istituire un qualche paragone con i «politici puri» del giacobinismo francese. Il film di Vancini, come è stato osservato dal professor Buttitta, anticipa i nostri giorni, prefigura lo scontro tra riformisti e rivoluzionari contro i reazionari, ma è anche una sfida — per dirla con il professor Titone — contro la *vittà* consueta. Già in «La lunga notte del '43», Vancini aveva combattuto la sua solitaria battaglia contro la *vittà* e per la giustizia come puro ideale e questi sentimenti rivivono fervidi in «Bronte».

Leonardo Sciascia

Io desidero fare in breve la storia di questo film perché, direi, è anche esemplare. Una decina di anni fa Benedetto Radice si è appassionato a questa storia di Bronte e ha scritto un soggetto che era poi una raccolta di più di mille schegge tratte dagli archivi di Stato di Catania, dall'archivio comunale di Bronte, dalla memorialistica del tempo e così via. Questo schedario è passato a Vancini, a Fabio Carpi e a me. Si fece una sceneggiatura ma il film non si poté realizzare



Leonardo Sciascia

Benedetto Radice che ad un certo punto dice: «Quest'uomo che la rivoluzione forse salvò da una vita ignobile»; mi pare veramente esatto.

Vorrei fare un'altra precisazione: il titolo. Qui si è discusso molto del massacro che la folla fa dei galantuomini. In realtà la parola massacro nel titolo, io come lavorante, direi, l'attribuisco al massacro che si fa attraverso quel simulacro di processo. Questa è la cosa più terribile: quella farsa di processo. Il centro del film per me è il processo della nuova Italia al riformismo dell'avv. Lombardo.

Virgilio Titone

Leonardo Sciascia afferma che il massacro sarebbe stato non quello della folla, ma del processo. Io invece penso, come acutamente ha osservato Massimo Ganci, che in quest'ultimo bisogna vedere una necessaria operazione politico-militare. Garibaldi doveva andare avanti e quindi bisognava che le retrovie, per così dire, fossero sicure. Un'ultima osservazione. Si è detto: Garibaldi non credeva molto in una riforma agraria. Ma tutta la sua condotta posteriore fino alla morte e la sua stessa adesione al socialismo mostrano invece che ci credeva.



Massimo Ganci

Massimo Ganci

Voglio precisare che io non metto in discussione il personaggio Garibaldi: so bene che Garibaldi aveva un suo concetto della giustizia sociale, oltretutto aderì anche alla prima Internazionale e il famoso slogan «Il socialismo è sole dell'avvenire» lo contò proprio lui. Ma non è questo che io intendo dire. Intendo dire che egli non credette troppo alla validità politica dei decreti che egli stesso promulgò nel giugno del 1860 e che non fece nulla per attuarli. Li promulgò e basta. Dopo di che fu preso da altri problemi. Nel film c'è una battuta esatta, proprio di Bixio che dice: «Noi non siamo venuti qui per trasformare la società siciliana, se ne preoccuperanno, se lo vorranno, i governi che verranno dopo».

Desidero fornire un chiarimento in

Dovrei fare un'ultima osservazione in ordine a quanto è stato detto da Giacinto Lentini. Io non credo che il film sia neorealista. Cioè qui bisognerebbe intendere sul termine «neorealista». Io ritengo che un film storico, un romanzo storico non è mai neorealista, per il fatto stesso che presuppone una interpretazione. Non ha senso un film storico senza quello che Vittorini chiamava il senso del poi. Direi che non ha proprio senso e, se il passato non si fa presente, direi che è inutile raccontare un fatto storico, o con le parole o con le immagini.

Nino Buttitta

Desidererei chiarire una affermazione forse la principale mia affermazione, relativa alla ambiguità da me riscontrata nel messaggio comunicato dal film. Il film non ci comunica un solo messaggio. In realtà, dal film, si possono ricavare tre messaggi e da qui risulta quella ambiguità che tuttavia io, per le ragioni che prima ho dette, ritengo un fatto estremamente positivo.

Un primo messaggio chiaramente esposto si manifesta in una assiologia nella quale la *deixis* dei valori positivi è impersonata da Lombardo e da Pulè, mentre la *deixis* contraria è rappresentata da Bixio e da Gasparazzo. E' chiaro che questa assiologia è l'assiologia riformista. Vi è poi una seconda assiologia. In questa la *deixis* dei valori positivi è impersonata da Gasparazzo e da Lombardo, mentre la *deixis* contraria è rappresentata dai «ducali» (e non dai «cappelli» come sono chiamati nel film) e da Bixio. Questa seconda assiologia non è né riformista, in quanto positivo e il ruolo anche di Gasparazzo, né rivoluzionaria, in quanto lo è anche quello di Lombardo. Non chiaramente espressa c'è anche una terza assiologia nella quale la *deixis* dei valori positivi è rappresentata da Gasparazzo e dai contadini che si lasciano convincere da lui, mentre la *deixis* dei valori negativi è rappresentata dai «ducali» e da Nicola Lombardo.

La mancanza, appunto di chiarezza e di scelta nell'ambito di queste tre diverse assiologie, a mio parere non rappresenta un fatto negativo. Non tanto perché queste tre assiologie non fossero in «obscuro storico», cioè non fossero presenti nella vicenda storica. (Non appartengono alla vicenda storica perché in quel momento e in quella fase della storia delle classi sociali italiane, non vi è chiarezza ideologica: non che non vi siano classi, come è stato detto, non vi è coscienza di classe). E' un fatto positivo in quanto esprime l'incertezza ideologica nella quale noi tutti oggi ci dibattiamo e per la quale di tempo in tempo, e talora nel corso della stessa giornata, scegliamo, consapevolmente o inconsapevolmente, una di queste tre diverse assiologie.

Giacinto Lentini

Si è detto da parte di Sciascia che Bronte non è un film «neorealista» e questo può anche esser vero, nel senso però di simbolo del difficile rapporto tra la Sicilia e il cinema. La Sicilia è stata in qualche modo considerata dal cinema oggetto e non soggetto della propria vita e della propria storia, o generatrice di opere che quasi sempre ci hanno mostrato un'umile, sotterranea e rabbiosa esistenza, con pochi veri squarci lirici. Tranne che in «La terra trema» di Visconti e in qualche altro raro film, il cinema non ha colto, se non con esterne e convenzionali risonanze, l'anima della Sicilia.

Un film come «Bronte», invece, è stato di difficile realizzazione, perché — come ha rilevato Sciascia — è una di quelle opere che mettendo in rilievo la necessità di profonde riforme sociali e del costume siciliano e nazionale, suscita rozzi meccanismi di auto-difesa da parte dei conservatori di sempre, pronti a legittimare tutto: l'osceno, l'orroro, il ripugnante, ma non già la grande volontà di avanzamento sociale che è nel cuore degli uomini.

Dalle cose assai giuste dette dal professor Buttitta, ne scaturisce a mio avviso non tanto un invito alla scelta globale ed astrattamente lontana, quanto una concreta indicazione per la riforma civile e sociale della Sicilia.

Avv. RENATO RADICE
VIA BENEDETTO RADICE, 38
TEL. 691.083
BRONTE

li, 22 marzo 1972.....

Caro professore,

le mando subito fotocopia delle interviste
del sig.Vancini.

Io non risco a raccapezzarmi più con questo signore, e debbo
per forza aspettare di vedere il figliu per iniziare la mia
azione giudiziaria: dal tono delle interviste però mi pare
che Vancini e gli altri sceneggiatori, compreso Sciascia che
originariamente era della partita, abbiano ripiegato sulla
Libertà di Verga. In questo senso mi ha ora scritto Sciascia
ed io mi sento così furioso che non gli scrivo subito per
evitare parole grosse. Questi marxisti sono tutti uguali!
Cordialmente e mi scusi lo sfogo suo

Renato Radice

concerto, si annoverano due compositori russi: Dimitri Sciostakovic e Piotr Ilie Ciaichowski. Del primo verrà eseguita la Sonata per violoncello e pianoforte op. 40, composta attorno al 1935; del secondo, l'op. 62, composta nel 1887, originalmente per

prote principali sono Mario Valgò e Andreina Paul.

Protagonista della commedia, che è stata portata con successo sulle scene italiane alcuni anni fa, è Giovanni Pinedus, il critico musicale di un giornale d'opposizione in un paese immaginario. Una

impudica alcune persone una serie di strane circostanze gioca a suo sfavore.

Da questo episodio prende l'avvio un braccio di ferro tra il critico e gli inquirenti, tra la polizia e i partiti di opposizione, che si concluderà con la sconfitta dell'imputato.

sui retroscena — ad essere esposti con perfidia e con un ironico senso moralistico, presentando così un altro risvolto delle vicende di nostri tempi: quello dell'ipocrisia e della slealtà.

s. b.

L'ANNO SCORSO SAREBBE DOVUTO ANDARE A VENEZIA

Pronto il film di Vancini sul massacro di Bronte

Il regista lo ha ritoccato e rimontato - Rievocato un episodio taciuto dai testi di storia - Bixio fece fucilare 5 persone dopo la rivolta del centro etneo che era stata disapprovata da Giuseppe Garibaldi

ROMA, 10 — Florestano Vancini ha il gusto dell'investigazione cinematografica della storia; storia di ieri e storia di oggi. Da «La lunga notte del '43» a «La violenza: quinto potere» all'ultimo «Bronte, cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato», ancora inedito, che avrebbe dovuto andare al Festival di Venezia dello scorso anno, poi, per le note polemiche non arrivò al Lido. E fu un bene, perché venne ritoccato, rimontato e ora è pronto per affrontare il giudizio del pubblico.

Di cosa tratta questo film dal titolo chilometrico? Di quale massacro si parla, che la storia ufficiale ha sempre tenuto nascosto, o quasi?

Bisogna fare un salto indietro nel tempo, di centotredici anni circa, e riportarsi all'epoca dello sbarco dei Mille, a Marsala, avvenuto, come si sa, l'11 maggio del 1860.

Garibaldi, subito dopo aver messo piede in Sicilia, precisamente il 2 giugno, tenendo presente le aspirazioni degli isolani, aveva promesso loro un diverso tenore di vita, specie a coloro che avrebbero partecipato alla cacciata dei Borboni.

Circa tre mesi dopo, quando Garibaldi stava predisponendo lo sbarco nel regno di Napoli, esplosero qua e là, nel Catanese, i moti miranti ad ottenere quelle migliori condizioni di vita che Garibaldi aveva promesso.

Perché proprio a Bronte, i moti si trasformarono in una autentica carneficina dei Cappelli, cioè dei proprietari terrieri? E perché alcuni giorni dopo fu proprio un generale garibaldino, Nino Bixio, a compiere un altro massacro?

Florestano Vancini, che siamo andati a trovare nella sua casa in via Mascagni, lo spiega:

«A Bronte, come in tutta la Sicilia, dopo lo sbarco di Garibaldi e la liberazione dell'isola, la gente si aspettava un atto di giustizia da quell'Italia a cui finalmente si univa. Ma i più si accorsero che niente mutava. I Cappelli, ad esempio,

proprio a Bronte, per accattivarsi le simpatie dei concittadini aprirono le proprie cantine, illudendosi di offrire una evasione a buon mercato. Ma il vino, anziché placare gli animi, a poco a poco, li infiammò di più. Invano il capo spirituale del popolo, l'avvocato Nicola Lombardo, tentò di placare la rabbia covata per decenni. Sbarrate le porte d'ingresso e quindi d'uscita a Bronte, incominciò la caccia ai proprietari terrieri. Per due giorni fu il finimondo e una quindicina di persone più in vista della comunità vennero trucidate. Garibaldi, preoccupato di lasciare alle spalle province tranquille, incaricò Nino Bixio di andare a mettere ordine nei

paesi sconvolti da moti popolari.

«Bixio arrivò, scortato da un piccolo esercito, fece arrestare un centinaio di persone e per dare una dura lezione, da una specie di tribunale militare fece condannare a morte e fucilare cinque persone, comprendendo fra queste l'avv. Lombardo e il matto del paese. Poi spedì a Catania gli altri. Poco dopo ripartiva per raggiungere Garibaldi, deciso a conquistarsi la sua fetta di gloria nella presa di Napoli.

«A Bixio non venne in mente che a Bronte si compiva il primo atto dello Stato unitario, che i fratelli italiani invece di considerare le circostanze storiche, sbrigativamente, come

un qualsiasi esercito occupante, instauravano la legge del taglione. Quale delusione per tutti, anche se il massacro compiuto dal popolo di Bronte non era certo un fatto da elogiare. Ma il comportamento di Bixio e di chi governerà dopo la Sicilia non farà che confermare l'assoluta mancanza di senso storico. Perché i problemi di allora continuarono ad essere gli stessi per altri decenni e ancora oggi molti di quei problemi l'Italia, cioè, i governi centrali non li hanno mai risolti o quasi».

Nino Manfredi sarà

«Il magnifico mascalzone»

ROMA, 10 — Nino Manfredi sarà l'interprete del film di Alfredo Giannetti «Il magnifico mascalzone». Lo ha annunciato Dino De Laurentiis che produrrà il film a coronamento della collaborazione tra Giannetti e Manfredi, il cui risultato è una storia moderna di un personaggio popolare con una sua particolare forma di insofferenza nei confronti della società di oggi.

Il protagonista del film ha deciso di vivere contro la società e le sue leggi, contro i suoi sistemi e di combattere la sua battaglia diventando un truffatore, un mascalzone, divertendosi e ponendo la famiglia al centro del suo universo.

Il maestro Segurini tornerà sul video

ROMA, 10 — Il maestro Nello Segurini ritornerà sul video, dopo il successo ottenuto lo scorso anno con «Musica nella sera», con un altro programma in quattro puntate.

Trasferito da tempo in Canada, dove dirige l'orchestra della televisione di Toronto, il maestro Nello Segurini torna di tanto in tanto in Italia per concerti ed incisioni. La nuova serie di trasmissioni, che sarà realizzata negli studi di Torino, sarà diretta da Maurizio Corgnati. I testi sono di Tata Giacobetti.



La scena della fucilazione nel film di Vancini

GAZZETTA DEL SUD MESSINA

11-3-1972

Un'intervista con FLORESTANO VANCINI

"Se mi avevano detto che c'è la Libertà!"

Dopo il film sulla mafia in Sicilia, il regista ha pronta una pellicola «che dice male di Garibaldi» e soprattutto del suo fido Nino Bixio, colpevole di un inutile massacro contadino a Bronte, nel 1860

Non è facile e tanto meno agevole avventurarsi nella analisi storica del nostro Risorgimento, quando si è decisi di arrivare al midollo della verità. Ci son tanti Mostri Sacri a guardia di un'epopea che è stata gloriosamente realizzata da pochi, fra l'indifferenza di molti. Tuttavia, per una specie di retorica del rimorso, i più son pronti a gridare «Guai a chi tocca Garibaldi».

E' rifiutando i luoghi comuni, invece, che si arriva alla verità. Questo si è proposto Florestano Vancini, autore de «La lunga notte del '43», «La violenza: quinto potere» e di «Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato».

«Perché i libri di storia non lo hanno raccontato, questo massacro? Si voleva salvare qualche grosso personaggio del Risorgimento? Perché i contadini di Bronte, un paesotto alle pendici dell'Etna, un bel giorno di agosto del 1860 hanno ucciso quindici importanti personaggi locali? E perché Nino Bixio, arrivato subito dopo, fece un bel massacro dei rivoltosi e spedì in carcere un centinaio di contadini tutti in seguito condannati severamente?».

«Non è facile, a prima vista — afferma Vancini — capire il perché del duplice massacro, se non si tiene conto del periodo storico durante il quale si sono svolti i fatti. In primo piano abbiamo Garibaldi che, con i suoi Mille diventati migliaia, dopo lo sbarco a Marsala, una volta spazzata la Sicilia dai Borboni, è pronto per fare il balzo oltre lo stretto per mordere a sangue Ferdinando di Borbone. Alle sue spalle, inaspettatamente, i contadini, in alcuni paesi della provincia di Catania, si ribellano agli antichi padroni e chiedono con la violenza che siano distribuite loro le terre, come Lui ha promesso, con decreti. Per i contadini, è dunque venuto il momento del riscatto. Essi vogliono uscire dalle condizioni bestiali in cui hanno vissuto decenni, secoli, tramandandosi l'un l'altro la disperazione e insieme la speranza. Ora è arrivata l'Italia, con Garibaldi. Visto che non succede niente, visto che i padroni sono sempre gli stessi, la miseria la medesima, improvvisamente dentro ognuno qualcosa si ribella. Scoppiano, co-

me dicevo all'inizio, moti di ribellione, qua e là. Ma è a Bronte, un piccolo centro alle pendici dell'Etna, che la rivolta, nel giro di trentasei ore, registra un autentico massacro dei Cappelli, cioè dei padroni di sempre. Garibaldi, deciso a lasciarsi alle spalle una Sicilia tranquilla, ordina al generale Nino Bixio di riportare l'ordine ovunque. Non può offrire a Cavour l'occasione di accusarlo di incapacità, nel dominare, da Dittatore quello che ha occupato. Bixio parte arriva e, senza meditare sulle circostanze storiche, fa fucilare un pugno di rivoltosi. Decine li fa trasferire nelle carceri di Catania. Poi riparte per conquistare la sua fetta di gloria insieme a Garibaldi».

«Sostanzialmente qual è l'errore commesso da Bixio?».

«Non essersi reso conto che, per la prima volta in Sicilia, i contadini sentendosi italiani, chiedevano inconsciamente una interpretazione del loro moti di ribellione, del loro massacro. Invece Bixio si comporta come un conquistatore. Le fucilazioni costituiscono per lui un salutare esempio».

«Qual è dunque il significato che ha voluto dare al suo film?».

«Ecco, vorrei che lo spettatore, non solo italiano, recepisce che dietro la definizione di Risorgimento, legata a nomi come Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele, c'erano dei problemi che allora non vennero affrontati, come non furono affrontati in senso definitivo nei successivi cento e più anni. Vorrei che si capisse che a Bronte l'Italia ha messo la prima pietra perché non venisse realizzata l'unificazione degli italiani. Non si risponde ad un massacro con un massacro. Bixio, non se n'è reso conto. I contadini siciliani cercavano giustizia, giustizia sociale perché, come scriverà più tardi Verga, ispirandosi al processo del 1863 che vide condannare i contadini siciliani nella novella intitolata «Libertà»: «Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: Dove mi conducete? In galera? O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!»».



Mariano Rigillo nella parte di Nino Bixio

Felli-

MOMENTO
8.3.972

SERA

ROMA

F. T.

Avv. RENATO RADICE

VIA BENEDETTO RADICE, 38 - TELEFONO 891088

95034 BRONTE

Il 2 maggio 1970

Ch.mo Sig.

Prof. Gaetano Falzone

Università di

Palermo

Ho avuto con cinque copie della Sua recensione
sul NINO BIXIO A BRONTE di mio Padre: Lei è stato oltrechè
sommamente cortese anche generoso.

La ringrazio ancora e La prego di considerarmi a Sua dispo-
sizione se potessi esserLe utile.

Con ogni ossequio

Renato Radice

R
15.5.70
SR

Avv. RENATO RADICE

VIA BENEDETTO RADICE, 38 - TELEFONO 891088

95034 B R O N T E

li. 13 aprile 1970

Ch.mo Sig.
Prof. Gaetano Falzone
Università di

Palermo

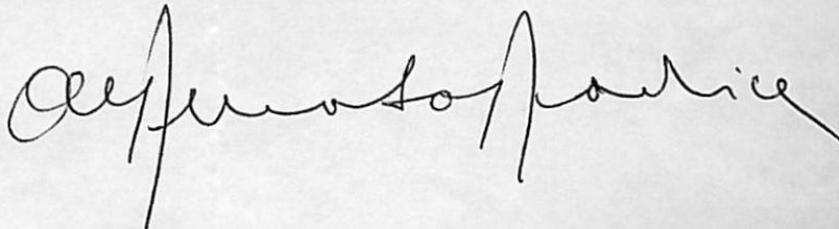
Chiarissimo Sig. Professore,

L'amico carissimo Prof.

Giuseppe Fragale Natoli mi ha fatto conoscere una Sua recensione su NINO BIXIO A BRONTE di mio Padre e sulla introduzione di Leonardo Sciascia alla ristampa del 1963, da Lei scritta prima sulla NUOVA RIVISTA STORICA ed ora riprodotta su "IL RISORGIMENTO IN SICILIA". La ringrazio ora di quanto Lei ha scritto su mio Padre e gliene sono profondamente grato: in vita Egli ebbe pochi elogi per le Sue numerose opere e d'altronde era schivo per temperamento e per educazione, ma certamente avrebbe gradito quello contenuto nel Suo scritto.

La prego pertanto del favore di farmi avere due copie del Suo estratto da "Il Risorgimento in Sicilia" naturalmente a mie spese, desiderando offrirne una alla Biblioteca del Collegio Capizzi in Bronte.

Mi scusi se scrivo a macchina, ma ho una orribile grafia, e gradisca i miei ossequi



BENEDETTO RADICE

Nino Bixio a Bronte

PALERMO 1969

BENEDETTO RADICE

Nino Bixio a Bronte

PALERMO 1969

L'apparizione sullo scenario dell'A.R.S. di un vivace romanziere come Leonardo Sciascia nel ruolo di presentatore ufficiale di una Collana Storica come quella che si va pubblicando dalla Regione Siciliana a cura della stessa A.R.S. (cfr. il nostro articolo nel precedente fascicolo: *Un pateracchio scientifico: la Collana « Un secolo di cultura siciliana »*) non può che suscitare, dato il prestigio e la serietà che iniziative ufficiali del genere dovrebbero avere, il desiderio di disporre di indicazioni sul modo come Leonardo Sciascia — alle cui cure è stata riservata la responsabilità di presentatore di ben 28 dei 60 volumi in cui la Collana si articolerà — si sia comportato in precedenti sue apparizioni nel campo degli studi storici.

Lo Sciascia alcuni anni addietro scrisse una introduzione al lavoro di Benedetto Radice su Nino Bixio a Bronte che noi — in epoca evidentemente non sospetta — recensimmo sulla « Nuova Rivista Storica (1963 fascicolo V-VI) ». Il modo come Sciascia sia abituato a maneggiare storia e letteratura, verità e fantasia, scienza e politica potrà apparire chiaro dalla lettura di quel nostro articolo che, senza apportargli modifica alcuna, riproduciamo qui di seguito:

« La strada aperta di recente da Indro Montanelli e da Marco Nozza con una novella e disinvolta interpretazione di Garibaldi è parsa suggestiva a Leonardo Sciascia che ha voluto, da parte sua, accollarsi la interpretazione dei fatti di Bronte del 1860. Che in questo clima di rivalutazione e di scoperta degli aspetti sociali del Risorgimento non potesse mancare un interesse per i fatti di Bronte era cosa da ritenersi scontata. Allo Sciascia (o al suo editore) va, nel confronto col Montanelli e il Nozza, attribuito, comunque, il merito di avere riprodotto un saggio critico su quei fatti che meritamente sopravvive alla usura del tempo (cfr. B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », 1910), mentre al contrario il Montanelli dichiara di avere attinto a uno sconosciuto archivio bergamasco e passa oltre, menando vanto di essersi « astenuto dal citare le fonti e dall'apportare a piè di pagine quelle note che tanto seducono i professori di storia quanto infastidiscono il lettore comune ».

Il lavoro del Radice sui fatti di Bronte è mirabile esempio di compostezza di giudizio, di ricchezza di ricerca, e di comprensione umana. Un lavoro che poteva risentire, e non risentì, di ripercussioni di famiglia e di ambiente, specie se si tiene presente che il padre del professore Benedetto

Radice si era trovato, per alcuni spaventosi momenti, nelle mani di gente che voleva scannarlo, e che lo avrebbe fatto se non fossero intervenuti uomini coraggiosi e provvidenziali; e che lo stesso autore del saggio, che all'epoca contava appena sei anni, era stato minacciato con la scure da un energumeno, e sarebbe rimasto come una ostia insanguinata sulla terra di Bronte a documentare la più insana fra le infamie di quei giorni, se due uomini — di cui egli poi invano cercherà di apprendere il nome — non lo avessero salvato.

Aver ripubblicato le pagine del Radice, sepolte in un Archivio storico di carattere provinciale, e averle immesse in un più ampio circolo di lettori, è stata iniziativa provvida, giusta, utilissima, perchè quel saggio ancor oggi propone, senza sottili intenzioni, un giudizio non tanto su un fatto singolo, sia pure notevole per le sue atroci dimensioni, quanto addirittura sul significato di una intera rivoluzione. Il lavoro del Radice dovrebbe anzi essere tenuto presente, proprio per questo, da tutti gli studiosi del Risorgimento come quello che, nulla sottacendo, anche di più infame e impressionante, nulla tuttavia mostra di voler volgere verso fini studiati.

Lo Sciascia, nel ripresentarci il saggio del Radice, si è attenuto allo esempio offerto da questi? Purtroppo, no. Le ragioni possono essere varie. Intanto, lo Sciascia è un romanziere che sta scalando con fortuna le vie del successo editoriale. Egli, come tale, ama farsi leggere, e, in verità, vi riesce col sussidio del suo stile emozionale e della sua scaltrita fantasia. Basti leggere il « Consiglio di Egitto » in cui senza dubbio egli riesce a scolpire incancellabilmente due figure storiche, l'abate Vella, il noto falsificatore dei codici martiniani, e l'avvocato Di Blasi, lo sfortunato iniziatore di congiure repubblicane. In quanto ad aderenza alla verità storica il discorso sarebbe lungo a farsi, e qui non c'entra.

Qui si vuol vedere solo ciò che lui scrive a commento e introduzione del saggio del Radice: un compito in cui la natura di romanziere dovrebbe o adeguarsi alla responsabilità assunta, o rinunciare. Lo Sciascia non rinuncia, non si adegua, e ci dà, con una disinvoltura che lo stesso toscano Montanelli gli invidierebbe, una... polemica col fantasma di Giovanni Verga. E Verga che c'entra? Il Verga non scrisse mai saggi storici, e tampoco sui fatti di Bronte, ma nel 1882 scrisse la novella « Libertà » che a molti è sembrata scaturire dal ricordo di quei fatti. D'altro canto il Verga aveva venti anni quando si celebrò il processo ai facinorosi. Nulla di più legittimo che pensare che il Verga abbia avuto di fronte come modelli quella strage e quegli uomini.

Ma tutto ciò cosa interessa lo storico? Verga testimone non è. Ma Sciascia che romanziere è, solo coi romanzi può combattere, non con gli storici o i testimoni. Altra mentalità, altra fatica. Pertanto prende di petto il Verga. Non si può negare che abbia saputo scegliere un avversario che, per

la sua statura, non può che fargli onore. Dopo la polemica invisibile (ma non troppo) col Tomasi di Lampedusa, adesso quella col Verga. Per ora, soltanto contro il « galantuomo » Verga, contro l'esponente monarchico e crispino, l'uomo d'ordine, il ben pensante. Per ora solo contro le sue reazioni più o meno coscienti, ma pur sempre intime e indicative di un suo stato personale che aborre la rivoluzione, e, siccome la rivoluzione di Bronte era, nelle sue ispirazioni, rivoluzione per la giustizia, di aborrimento conseguentemente della giustizia insieme alla rivoluzione.

Il processo istruttorio che lo Sciascia va facendo al Verga muove per itinerari strani e difficili. E' una investigazione non tanto nel documento scritto e nella manifestazione intelligibile quanto nelle intenzioni. Su queste indicazioni così labili ed opinabili lo Sciascia riesce a costruire una accusa di estrema gravità per il Verga: che egli, cioè, scrivendo la sua novella, abbia voluto mistificare la verità storica.

Seguiamo i sottili ragionamenti dello Sciascia. Dato per certo che il Verga non poteva, per la sua formazione sociale, politica e culturale, che rendersi complice della storiografia garibaldina, perchè mai, nella novella « La libertà », egli scrive che il Generale appena arrivato nel paese ordinò « che gliene fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello i primi che capitarono »? Si potrebbe obiettare che un processo vi fu, sia pure col rito marziale, condotto dalla commissione mista eccezionale di guerra comandata dal maggiore De Felice, fatta venire appositamente da Adernò, ma lo Sciascia ha pronta la sua spiegazione. Se il Verga avesse dato atto di tutto ciò il Bixio — il Generale della novella — sarebbe apparso come un intemperante, ma non come un ipocrita feroce, perchè questa sensazione, e non altra, avrebbero avuto i lettori, considerato che era evidente che il Generale voleva dare un esempio. Il Verga ha voluto quindi difendere il Bixio liberandolo da un colpa più grave. Il Verga è, dunque, un mistificatore.

E, poi, perchè parla di un nano fra i condannati? Nani non ce ne erano, c'era invece un pazzo, o tale ritenuto: Nunzio Cirraldo Fraiunco. Il Verga ha avuto pudore di dire che un pazzo è stato fucilato, ed ha preferito dire che è stato fucilato un nano « dissimulando — come opina lo Sciascia — in una minorazione fisica la minorazione mentale; e anche in ciò, si noti bene, affiorando quel suo profondo sentire popolare: il pazzo investito di sacertà e il nano ritenuto invece essere pieno di malizia e di cattiveria ». Dal che si potrebbe evincere che Leonardo Sciascia ritiene il Verga, escogitatore di questa frode, più malizioso e cattivo della stessa credenza popolare.

E' un peccato che lo Sciascia, dopo averci decifrato il mistero del nano, non ci decifri anche il mistero di Pippo e di Pizzanello. Certamente sotto tali nomi dovevano dissimularsi altri disgraziati e capovolgarsi altre

Recensioni

per questo di far manovrare una divisione, ed invece riuscì a sistemare correndo in carrozza con pochi ufficiali... per evitare di condurre le truppe (Epistolario di Bixio, I, p. XIX).

I facili detrattori di Bixio dovrebbero soppesare tutti gli elementi e considerare che la sedizione, se non fosse stata spenta a Bronte, mentre già divampava anche a Maletto e a Regalbuto, e correva minacciosa verso Catania, avrebbe finito col compromettere le operazioni militari di Garibaldi e la liberazione dell'Isola.

Non è rivolgendosi a una seducente letteratura di tendenza, o cercando motivi che possano suscitare una piacevole curiosità, che si possono dare contributi alla verità storica. Il lavoro di fioretto che il presentatore di questo libro esegue verso il fantasma del Verga può divertire per le risorse dialettiche, ma non può lasciarci estranei. La nostra indifferenza non può però spingersi fino al punto di rinunciare a proporre ai lettori un giudizio sulla utilità o meno di schermaglie come queste che, presidiate dalla intelligenza e dallo stile letterario, indubbiamente seducente, acquistano pericolosità maggiore. Se una voga siffatta dovesse generalizzarsi la confusione regnerebbe sovrana, e tutto si ridurrebbe a un giuoco.

Per quanto riguarda il Radice concluderemo dicendo che gli studi successivi alla apparizione del suo saggio ne hanno confermato la validità e perspicuità. Codesto professore di provincia che meriterebbe più larga rinomanza si è dimostrato un attento, prudentissimo ricercatore ed analizzatore. La lettera che Bixio mandò senza data al Consiglio Municipale di Cesarò era stata ritenuta da storiografi contemporanei come scritta il 6 agosto; il Radice invece con risorse logiche non la accetta, e propone quella del giorno 8 che è poi la data che è stata ad essa attribuita dalla Morelli nella sua pregevole edizione dell'Epistolario di Bixio».

GAETANO FALZONE

Sicilia nota ed ignota *Giornale di Sicilia*
24/3/13

Bivona rivale di Palermo

Una rivalità, come tante se ne avverano, specialmente dal secolo XVI in poi, tra città e paesi di Sicilia; e il pomo della discordia era nientemeno un qualche santo o una qualche santa. Che vasta letteratura per stabilire la patria di Santo Agostino. Solamente quando Palermo poté assicurarsi di aver dato i natali a Santa Rosalia, mise da parte le diatribe per accaparrarsi anche sant'Agata, la quale rimase definitivamente ai catanesi.

Ma anche per santa Rosalia Palermo ebbe a lottare. Quel Sinibaldo della famosa iscrizione non era signore della Quisquina e delle Rose? E il monte delle Rose non è a Bivona? E la santa Romita non ebbe una sua grotta e a Bivona e alla Quisquina? E a Bivona non si trovava uno dei quadri più antichi raffigurante la dolce Vergine? E Bivona non le tributò antico e costante culto? Ce n'era d'avanzo perchè i bivonesi la ritenessero loro concittadina; e non solamente la ritenessero, ma tuttora la ritengono. Palermo ha vinto, perchè è Palermo; Bivona piccola terra appollaiata al dorso di un monte, separata quasi dal consorzio umano da due corsi d'acqua, dovette soccombere alle pretese della città che era la capitale dell'Isola; ma in cuore i bivonesi ritengono che Santa Rosalia romita e bella sia loro concittadina, così come è la loro protettrice e patrona.

Già; perchè se incerta è l'origine di Bivona; non si può negare che esistesse nel periodo prenormanno; e, quindi, santa Rosalia poté nascervi, dato che la città, grande o piccola, esisteva.

Ma procediamo con ordine. C'è chi fa derivare Bivona da Hippantium o Hippau; e in questo caso sarebbe la città luogo di delizie e di ricchezza per la feracità del suolo, detto, quindi, altrimenti «corno di Amaltea» fondata da Gerone dopo che riportò la famosa vittoria sui Cartaginesi presso Imera. Ma il Siracusano non aveva ragione di scorrazzare per la Sicilia e tanto meno di costruirsi un luogo di delizie così lontano dalla sua sede abituale. Altri la identificarono con Vibana Valentia, uscendo, così, dalla Sicilia e fermandosi in Calabria. Il Fazello — che, come ho detto e sempre ripeto, spessissimo vide bene nelle questioni di topografia archeologi-

ca — esclude l'una e l'altra ipotesi. Gian Giacomo Adria che, come il Maurolico ce l'aveva contro il Fazello e, quindi, voleva dire qualche cosa di più e di meglio pensò a un bisticcio e fece derivare Bivona dall'atino bis-bona, riferendosi alla ubertosità del suolo. Ma, come dirò, si tratta di ipotesi che non hanno il benchè minimo dato di probabilità.

Nè maggior consistenza storica ha l'affermazione di coloro che la fecero dominio di Sinibaldo, padre di Santa Rosalia, presentato nella famosa iscrizione apocrifia quale signore della Quisquina e delle Rose — come notai nella mia «Santa Rosalia Romita e Bella» edito dalla Unione Tipografica Editrice Siciliana di Palermo. — Il Mongitore con altri fa derivare il nome del monte dall'arabo «Ros» che significherebbe «capo», perchè molto eminente fino al punto da abbracciare di là su con lo sguardo tutta la Sicilia.... Il Massa, poi, va oltre; identifica il monte delle Rose con l'aristotelico Gonio e ci fa sapere, inoltre, che il ros fu corrotto nella volgare favella in... rose. Metodo semplice e sbrigativo.

La vita, se non l'origine di Bivona è tutta feudale. Il Fazello la dice di data recente. Passata da un signore all'altro, ebbe a soffrire le angherie dei dominatori e le feroci vendette dei loro nemici. Per ben due volte fu quasi distrutta e la seconda durante il famoso caso di Sciacca, poi che allora Bivona apparteneva al Luna. Nè gli abitanti di allora, a dire francamente il vero, si mostrarono mai coraggiosi e fedeli: si vede che conoscevano le favole di Fedro e appunto quella in cui si parla dell'asino, del padrone e dei ladri, nella quale favola il primo protagonista, pur essendo asino, fa l'amara filosofica riflessione che dovendo sempre servire, un padrone l'uno vale l'altro, e, quindi, non c'è da affannarsi per la salvezza dell'uno o la morte dell'altro.

E il popolo — ci fa sapere il Carducci — è un cane che «i sassi addenta che non può lanciare». I bivonesi non addentrarono nemmeno i sassi e tanto meno cercarono di lanciarli. E in ciò imitarono Antonello de Aurea figlio di Giovanni Corrado che ammiraglio di Sicilia sotto gli Aragonesi, ufficio passato pure al figlio, il quale si chiuse

nell'avito castello ben fortificato e rimase timido e imbello spettatore del macello che i ventimigliani e i chiaromontiani fecero a vicenda dei suoi sudditi.

Ma con questi ultimi il de Aurea non se la passò liscia. Giovanni Chiaromonte, conte di Caccamo, signore di Lutera e siniscalco del Regno, gli subentrò nella signoria di Bivona, la quale passò a Giovanni Peralta che sposò l'unica figlia avuta dal Ventimiglia con Isabel'a. Quindi Bivona rimase al Peralta fino a quando Margherita per volere del Re Martino, sposò Artale di Luna, mentre la pretendeva un Peralto. Da ciò, come si sa, l'origine del Caso di Sciacca e la conseguente partecipazione di Bivona alle cruente lotte fratricide. Nè la lontananza dai centri, nè l'isolamento in cui si trovava la salvarono, come si accennò, dalla rovina. Ciò non ostante con i Luna Bivona ebbe i migliori signori; e per niente fiorì sotto i Moncada — come ci fa sapere il Tirrito, ai quali gli antichi guerrieri, che sotto gli aragonesi avevano impinguato di nuovi vassallaggi la loro casa, quasi dal tusso e

dai titoli, non succedero uomini notabili nella storia. Gli Alvarez de Toledo, ricchissimi feudatari spagnuoli, per la loro secolare assenza dalla Sicilia, appena si ricordavano di avere il ducato di Bivona, e non si compiacquero di beneficiare in nessun modo i bivonesi».

E avviene sempre così sia in regime feudale (sia in qualsiasi altro regime. Quando i dominatori non si compenetrano dei bisogni dei dominati, essi si straneano al signore, poco o nulla curandosi di lui. Così Bivona decadde ancor più. Così lo antico tempio che doveva essere un magnifico esemplare di architettura siciliano andò deperendo finchè non rimasero che due portali; così, credo che poco o nulla si sia fatto per sfruttare i giacimenti bituminosi vicino a cui sorse la chiesa e il culto di Santa Maria dell'Olio; e se non fosse stato per i cittadini che si sentono per santa Rosalia, rivali dei Palermitani, e, quindi, ci tengono a seguirne il progresso, Bivona sarebbe rimasta qual era sotto il dominio feudale.

CALOGERO DI...

BRONTE

BENEDETTO RADICE, Nino Bixio a Bronte. Episodio della rivoluzione italiana del 1860 con diario e documenti inediti, Catania, 1910.

Narrazione colorita e particolareggiata, desunta da ricordi personali, da attestazioni di attori e di testimoni, da documenti ineccepibili.

TITO NAZIONALE FASCISTA

DI COMBATTIMENTO

MO

IMENTO DI BELMONTE MEZZAGNO

Belmonte Mezzagno,

Benedetto Radice, Memorie storiche di Bronte,
Bronte, 1928
Benedetto Radice, Il Collegio Capizzi di Bronte,
Bronte, 1919.

Ai margini della Rivoluzione di Sicilia

25 settembre

Uino Bixio a Bronte

1848

Un episodio poco noto che riguarda la vita di Uino Bixio è la sua breve permanenza a Bronte. Ma prima di parlare della sua opera in questo paese, opera che al suo cuore di guerriero sovietta riuniva Solerza, tanto da ~~indurre alla moglie~~ ~~una~~ bisogna penetrare nelle cause che determinarono la sommossa di Bronte epibliesica e l'intervento di Bixio.

Il paese mitico che si sono occupati del fatto che più è in se stesso gravissimo, denudando l'anima di moltiplici di Sicilia, nel trapasso di una secolare monarchia retrograda e i bagliani di una rivoluzione ardimentosa, effettivamente non fanno una causa precisa al tumulto.

Il favoloso Abba che in seguito scrisse una storia di Uino Bixio dice da Sallustiano influire e patriotti di parte e di famiglia e avidità di onestatori e illusioni di costadini che parlavano Ananco di Stripioni di beni e intelligenza di capi e Siriteneze del lavoro del Diretto.

La lotta borbonica che è stata data a questo movimento non trova alcuna spiegazione. I capi stessi del tumulto, quelli che cadde poi sotto il piombo di Uino Bixio, erano per fama vecchi liberali. Uicò Lombardo, di agata famiglia, che una triste fama ha voluto rendere il sangue non eroe e spistigatore della sommossa, era da parecchi anni uno dei più accesi propagandisti del partito liberale e manteneva rapporti con i cospiratori più autorevoli di Palermo e di Catania. Reazionario e borbonico forse qualcuno non il mota come sembra sicuro ora, non ebbe carattere politico. Il fondo di "Vita e Storia".

una fede e l'immensa voce e la speranza di un
salvatore che il popolo di Bronte levò per il
raggiungimento di intermi Siveci.

x

Stabat Garibaldi a Marsala sconfitto. A Landi,
Calatufimi, iniziata la marcia gloriosa, dall'
altro estremo della Sicilia rinvennero anche
fedi di libertà. Vicenza e Piana di Villa furono
primi comuni del Catanese ad insorgere, ad em-
segnare Bronte. Il 21 maggio infine Catania cedette
al Tricolore.

Un momento di stupida aspettativa, Bronte fu
tra i primi paesi che innalzarono la bandiera
d'Italia. Il 16 maggio giunse in essa il barone
Romeo e altri fautori d'italianità.

Gli eventi precipitarono dopo l'immersione di
Catania il colonello Poulet e il Gravina assunsero
il comando delle milizie volontarie catanesi e
inspirono il generale Clary. A capo del distretto
catanese è posto il Vincenzo Tedeschi.

L'esercito garibaldino continua la sua avanzata
lungo le coste e arriva a Milano ove sostiene la
memoranda battaglia.

~~Questa situazione~~ Questa la situazione,
situazione ancora forse per molti comuni
erano in mano dei Borboni e Messina era per-
diata fortemente.

al disfacimento dell'organizzazione borbonica
incedeva il lavoro di ricostituzione dell'amministra-
zione garibaldina. In questo frangere si creò il
mutare di cose, le soppite inimicizie si ridestavano,
prendevano nuovo fuoco le fazioni, e gli uomini
politici cedevano si arruffare quanto più potessero
di cariche e di onori.

Stupido tipo: Bronte.

Scampò il barone (qualche vecchio funzionario
solamente restava malinconicamente fedele).
Liberali si trovarono padroni della piazza.
E così le antiche fazioni ristagnarono. A Bronte
da tempo si combattevano due partiti: comunisti
che facevano capo a Nicolo Lombardo e ai Minissale,
e, Sicale, capeggiato da un Thorez e dall'avo.
Cesare.

Pomo della discordia: la proposta del fu ammi-
nistratore Nelson, fatto duca di Bronte dal re borbonico.
Castello, parco, Terre, case a poco a poco tutte
era passate nelle mani del duca siciliano. Era
una servitù del paese nel paese. La stragrande
potenza del duca aveva a poco a poco ridotto al
minimo il territorio brontese, quasi tutti i feudi
più importanti erano ormai monopolizzati.

Si venne alle elezioni nel paese, unicamente per
l'amministrazione delle cariche. Il partito comunista,
con alla testa il Lombardo, sperava nella vittoria.
Tutti i contadini portavano il Lombardo e i
suoi partigiani Minissale. Tutti fidavano che
pubblici finiti la prepotenza dei duchi e già
alcune teste calde, interpretando a modo proprio
le idee di Garibaldi, bandivano la ~~risipiente~~
uscita per la soppressione dei feudi e la vittoria
sugli opposti.

Niente più inopinatamente vincitore il
partito ducale. Tutti noi sappiamo che com-
parvero le bottiglie schenabili nei paesi. Gli
Seminasari erano i duchi, la vittoria
quindi ai duchi.

Aumentò il malcontento. Dimostrazioni in
piazza. Sfoggio di tricolori e si gridò di rivoluzionare.
Curioso il notare che numerosi delinquenti e

gran tori, aperte le carceri di Palermo, durante
il bombardamento erano venuti in fronte ed
a fianco i ricorderi e i deli sovversive, proclamavano
la vittoria degli opprimati e di liberali.

Viste con tutto di quei nomi della libertà con
quelli non consentibili della rapina! Eppure l'aria
ma di fronte, pensano a ripetere, in quel
trapasso di governi e di idee, rispecchiava molto
della meschina politica ~~di altri~~ ^{di} comuni italiani.

Col primo giorno si agitarono i tumulti e il
malcontento degenerava in una follia sanguinosa.
Pagina di storia che si sospira rievocando
e che lascia ~~si~~ ~~una~~ ~~memoria~~ ~~inimitabile~~ ~~il~~ ~~nome~~
~~della~~ ~~città~~ ~~di~~ ~~fronte~~ una mezzina vespertina
nel risorgimento italiano.

Il Lombardo che frattanto era stato nominato
comandante della Guardia Nazionale, fu accettato
come il popolo che lo riconosceva per capo oramai
trasandeva e non prestava più attenzione alle
parole di pace, le egli spaventati, cercava di
mettere in tanto pericolo.

Avere udito il Lombardo fino allo scoppio sanguinoso
della follia popolare che i contadini
sarebbero conservati calmi ed avrebbero ottenuto col
loro atteggiamento feroce e comitato a un tempo
vantaggi per loro e... vantaggi per lui che in
lungo tempo aspirava ad essere il capo del Comune.

La follia in tumulto la notte del 2 al 3 agosto
se ne per le strade e appiccò il fuoco alle case
di civil. fida strazianti di dolore partono dalle
ultime, lingue di fuoco si levano nel buio della
notte, illuminando tristemente il paese, creano
con fuoco le case, s'innalzano le bestemmie
della infolla imbestialita.

Le cantine sono prese d'assalto, a colpi di
seure si abbattono le porte delle case, le
campi delle frucate rompono la notte e canti
essenti in tanta sventura si levano ad insultare
il cielo.

Il Lombardo che non aveva saputo trattenere
suo è trascinata in piazza. L'arringa ma
inutilmente. Quelli lo nominano Presidente del
Comune, carica che da tanti anni aspirava e
che forse emerge data in quel momento ~~che~~
~~per~~ ~~emere~~ e' una della sua morte.

al mattino sembra che la follia sanguinosa del
popolo sia vanita. Una calma paurosa sorge
con l'alba. Sboncano sui nanoungli i civili
e i partigiani del partito sociale. Si rallegrano
a vicenda dello scomparso pericolo.

E intanto le case sbruciate fumano ancora
e cadaveri inspoliti giacciono alle strade.
Dov'è a dirsi il notaio Cannata, in sotto in
fin di vita a colpi di coltello, brucia sem-
vivo ancora, in una pira levata sulla piazza.

Uncio Radice Spedalieri è intanto sulla matto-
nata del 3 agosto, offeso e perduto. Una follia
ubriaca lo springe nel nero, maddio si paura.
Lo portano al ruggine. Succedono tafferugli:
lo Spedalieri viene a fuggire. Si chiude nella casa.
appalto esce dinanzi la porta fidando: se sono
colpoole accidentem: accanto a lui cade il figlio
del notaio Cannata che vis ancora i pettato fa le
fiamme. Egli è risparmiato ma le seure minacciano
si agitano per un pezzo davanti al suo volto.
La calma che sembrava dovesse regnare il mattino
degenera nel pomeriggio in una nuova follia
sanguinaria.

In un cumulo di macerie si leva a meditare
il suo vangelo di s'istruzioni un contadino. Pisciotti

« in una tana ci sono sei lupi e se ne ammazzano
cinque, quello che resta vivo fa per sei... »

Mariano Mauro, uno dei ~~più~~ patrioti, è ammalato
e morì in mezzo. Tutti gli gridano attorno "Viva
l'Italia".

Il 28 agosto cadendo sotto i coltellacci dei contadini
grida "Viva l'Italia", ma con cuore diverso
dagli ammalati.

Finalmente il 28 agosto giunge il pastore De
Angeli ma la sua volta è pari alla ventura
del momento. Per sedare la sommossa fa arrestare
i più agitatori e li rinchiude in carcere. La
folla incalza e grida che li vuole morti. Il
De Angeli cede e un'orda furibonda irrompe
nel carcere, strappa; si ferisce dalle uelle e
trascinano per le strade, tremanti di paura, verso
il luogo del supplizio.

Il De Angeli lascia fare. Per via alcuni vengono
trucidati. Si qui si fulge l'eroina di un amico
suo operaio, Maurizio Capizzi. La folla braminava
anche un bambino novenne, suo di essere figlio
di uno dei civili. Si era arringhiato al padre
disperatamente. Sotto l'incubo della morte la
sua giovane anima frigidava.

Maurizio Capizzi di Lucina fa la scelta di scuri
e di forconi, domina la folla per un istante,
strappa alla morte il bambino e fugge con
lui, mentre i lampi finitri lo inseguono.

Gli altri vengono portati in piazza e fucilati in
masso. ~~Il giorno~~

Il giorno di poi il cappuccino padre Sernaldi De Luca
scende per le strade a predicare la pace.
Pace gridano tutti. Il popolo di Bronte non
era poi travolto. I delinquenti uravano reagire
ma oramai la folla dei buoni cittadini
insegna. Le madri e le figlie corrono nelle

chiese, levano le immagini sacre, le portano
per le strade, il crocifisso torna a dominare
in quella folla scuovelta dal timore e dal
peccato.

2

a Colonia la notizia dei fatti sotto grande
rumore. Per primo giunge il colonello Poubert.
I contadini timorosi sono corsi alle armi.
Il 5 agosto. Oggi sono migliaia e poche
centinaia sono i soldati. Ma il padre De Luca
vede ancora una volta gli animi. Il ricordo della
strage è recente. Il colonello entra in Bronte.

Il giorno dopo a gran carriera arriva Pino Bixio.
Il dittatore lo ha mandato per sedare la sommossa.
Castiglione e Brancaleone e anche Anturipe avevano
seguito per quanto con minore follia l'esempio
di Bronte. Un uomo solo come Bixio poteva
raffrenare la calma e l'imperio della legge.

I civili scampati al massacro gli vanno incontro
e gli raccomandano di non entrare solo.
Uino Bixio sprona il cavallo e giunge con
pochi uomini a Bronte. Rende stanza nel
convento dei Cappuccini.

Immediatamente promulga leggi severissime.
Urmano frattanto i soldati. Non è vero che
abbiano dovuto correre la folla ancora in armi.
Tutti erano nelle case o per le campagne.
Il sangue rimordeva, il pericolo agli occhi
dei colpevoli appariva nella sua interezza.
Senza altro Bixio erige nel tempio di 3 ore
nostra la consegna di tutte le armi.
Impreca, minaccia, getta in carcere tutti coloro
che non obbediscono prontamente.
Promette la fucilazione per chi non consegna le

anni. Prende dunque o sei dei maggiori colpevoli,
li manda al Consiglio di Guerra.

La loro morte era già decisa prima che fossero
interrogati. Uno di loro era di quegli uomini
che non indietreggiano dinanzi alle necessità:
quella commo-^{zione} se non colpita alla radice
avrebbe minato la Rivoluzione. Bisognava fare
subito e senza remissioni un salutare esempio.

Qualche giorno dopo cinque rivoltosi vengono
fucilati. 3° tra essi Niccolò Lombardo. Era stato
accusato ingiustamente, i suoi torti erano stati
amplificati, i nemici cui ancora rimproveravano le
piaghe troppo recenti, lo avevano messo in
cattiva luce.

Niccolò Lombardo andò sereno alla morte.
"Muoio innocente. Disse al popolo morto e al
plotone di esecuzione, fereno con le brisiole
marchiate.

Ma in verità avrebbe potuto evitare il massacro
se non
se non aveva una maggiore forza. Potrebbe gettarsi
nel mezzo della folla e spendere tutto il suo
prestigio, poteva anche cadere per evitare i
suoi colpi atroci.

Uno studente di Pavia che non fece fuoco sui
condannati, uana di uno di loro, salito sul
suo cavallo, come tutto di bronzo, comandare
il fuoco con voce tranquilla.

Ma sulle le sue ciglia erano come rivolate
di pianto e una lagrima scendeva per la sua
gota.

L'Italia innanzi tutto: era questo stato sempre
il suo grado. Es oggi ~~formata~~ ^{si} riconfermava ordinando
che si versasse sangue fraterno, forse non del
tutto colpevole, perché in quel momento il cannone
tuonava a Milano e l'Italia no, non era ancora
era in condizioni di poter perdonare ^{o scusare}
per la sua vita del'Italia egli avrebbe dato ^{la} ^{la}
sua vita ma la vita stessa dei figli — Saltantofalangi

Comuni
provincia
Palermo

BRONTE

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA
IN "Nt. Archivi" 1941, n. 3

CRONACA

Storie e leggende dei paesi nostri

Il Casale di Maniace

BRONTE 4

Dell'esistenza del vecchio casale brontino, posto sulla via sinistra, ove corre piccolo il Smeto, a nove chilometri da Bronte, si è disputato parecchio nello archivio storico Siciliano, nonostante i molti diplomi regi: da Ruggiero alla regina Margherita di Navarra, a Federico II Svevo, a Federico III, a re Martino.

Nella località, dove, senza dubbio, è esistito l'abitato, oggi si notano ruderi antichi di fabbricati in muratura di pietre squadrate e malta ordinaria.

Il pietrame anzi, in buona parte è stato raccolto, sistemato, poiché la regione è fertilissima ed il terreno è ricco di humus, rillito dalla vegetazione ubertosa di altri tempi, e più ancora, dal disfacimento di innumerevoli vite umane, che nella località vi trovarono sepoltura.

Difatti moltissime sono le tombe rinvenute, con fattura più o meno ricca; e nelle tombe, secondo gli usi antichi, si sono trovati vasi di fine argilla, i quali testimoniano un periodo di civiltà greca.

Varietà di monete dicono che eserciti cartaginesi greci, romani, siracusani, mamertini dovettero percorrere queste falde occidentali dell'Etna ora in gran parte coperte da un nero lenzuolo di lava.

Senza dubbio il punto, nell'antichità, era strategico per custodire la via fluviale o consolare, che da l'or-

moto del 1408 distrusse le abitazioni e costrinse i Maniacesi, ad emigrare? Che a lasciar la regione non li avesse costretti la malaria, poiché la regione è fortemente malarica?

Comunque si sconosce la sua fine, ed è strano che il Fazzello storico illustre e parteciarreggiato il quale visse appena un secolo più tardi, non ne abbia fatto menzione alcuna.

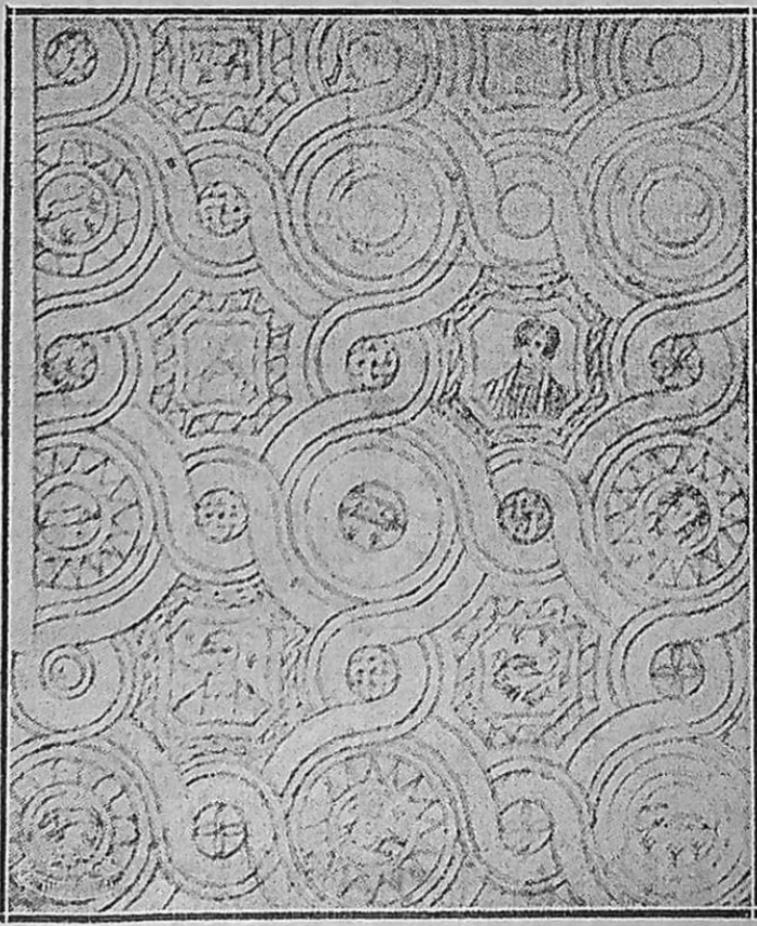
E' opinione generale però, secondo la tradizione e documenti legali, che i Maniacesi se ne siano venuti un po' alla volta, o tutti insieme, a Bronte, dove si confusero colla popolazione di questo casale nascente situato in una località igienicamente più salubre.

Molto probabilmente notizie più certe si potrebbero eventualmente avere, se fosse stato possibile l'accesso negli antichi archivi della vecchia abbazia di Maniace, ora conservati dalla Duca di Bronte del Nelson, succeduti al dominio dell'ospedale grande e nuovo di Palermo. Ma quest'accesso è stato categoricamente negato a chiunque. Ne c'è pericolo che deroghino a questo sistema. Sono inglesi e... tanto basta.

Maniace però ha avuto vita ed esistenza prima che avesse assunto questo nome storico.

Come si chiamava? Anche su questo punto regna il mistero.

A prova che avesse una importanza non indifferente nell'epoca romana, nel 1905, nel podere del sig. Luigi



Pavimento a mosaico al Casale Maniace

mina conduceva a Siracusa.

Sofferamoci per ora al periodo Normanno; e cioè, esattamente al tempo in cui la vecchia « università » o « comunità » cambiò denominazione e si disse « Maniace », per

Schilicò, dove non si è posato mai occhio di archeologo, sono stati scoperti avanzi di mura di un edificio e di una conduttura di bagno, con due bei mosaici romani, che l'illustre prof. sen. Orsi ha descritto e defini-

Bolle

dal 2

Nati

Nati

Mort

Matr

N

In

rag

rio

del

nato

Mar

al

C

con

Fas

dot

am

dra

dot

dar

Dor

U.

l'ar

Mar

I

ne

E. in

pani

Le

Fran

alcar

ha, c

sto I

pacit

da p

e del

Du

labor

creat

Fasc

dare

di c

to.

al F

sett

tant

Il

rezi

di q

semp

La

merat

scisti

perch

villa

signo

tico.

Al

more

dinar

In

dest

dalla

riodo

fasci

miss

dant

ne l

La

pare

al q

ne

pres

onorare e ricordare ai posteri la memorabile Vittoria del profeta-patriota Giuglio Maniace sui Saraceni, combattuta e vinta in una località vicinissima, che ancora denomasi Sconfitta.

Il geografo arabo Edrisi, vissuto nel 1154 alla corte di re Ruggero così scrive di Maniace:

«E' questo Maniace, che si chiama altresì Ghiran-ed-Dequq (Grotte della Farina) villaggio in pianura ben popolato, ed ha un mercato e dei mercatanti, territorio fertile ed abbondante di ogni maniera.

Maniace sorge al canto settentrionale al monte detto Gabel-a-nar (Etna-monte del fuoco), discosto cinque miglia dalle falde del monte. Il territorio è bagnato da un fiume, che scaturisce alla distanza di tre miglia a un di presso, o che muove delle macine»

Mirabile quanto sintetica descrizione topografica. Sembra quasi che lo studioso arabo, avesse visitata la località.

Nessun dubbio quindi nelle notizie che ci fornisce sull'agglomerato di popolazione, e sulle attitudini della stessa a «mercato».

Difatti mentre Maniace era un posto strategico, specialmente nella antichità, segnando il limite di due civiltà in continua contesa: Siracusani e Mamertini, nel periodo normanno era un oado stradale non meno importante, poiché a Maniace convergevano e convergono tuttavia arterie stradali importantissime, le sole che esistessero allora, cioè le regie trazzere, le quali, da Maniace si diramano su per la catena delle Madonie, così come da Maniace si incanalano per la Piana di Catania.

Di conseguenza la località doveva rappresentare una sosta di mercanzie e prodotti il cui scambio avveniva tra gente che abitava in montagna con gente che abitava la pianura.

Il prof. Benedetto Rancice opina che nel 1083 Maniace vide il passaggio di Papa Urbano II, nel viaggio che questi fece a Troina per visitarvi il Conte Ruggero, essendo quella la sola trazzera regia conducente da Randazzo a quella città.

Roberto Guiscardo, che consolidò la conquista normanna nel 1060 dopo la dedizione di Rametta, venendo da Frazzano, discese dalle Madonie per la trazzera del Fiascio e si accampò, colle sue genti, nelle fertili e storiche pianure di Maniace.

Pare che lo stesso Guiscardo avesse elevata la terra di Maniace con Randazzo a Contea concessa a Giovanni Caloforo, suo commilitone.

Morto Tancredi nel 1194, al casale di Maniace e più probabilmente nella abbazia vicina omonima, come luogo più comodo, vi albergò Arrigo col la sua corte, quivi emanò privilegi a favore di Calatrigone circa i suoi confini con Iudica.

Maniace secondo la sostituzione Normanna ebbe il suo «balio» ed i suoi «principes», detti anche «gerontes senes boni homines», che assumevano le funzioni giudiziarie ed amministrative della comunità.

Nella guerra del Vespro, non curando l'interdetto del Papà, seguì la parte Aragonese ed inviò al Campo di Randazzo il «fodro» (armata militare) e 15 arcieri, perché sotto la condotta di Giovanni Calamida da Troina, custodissero la via da Iudica a Messina.

Del popolo di Maniace si rese insigne fra Benedetto che nel 1338 fu priore e poi, per la protezione della Infante Eleonora, nipote a Re Pietro, avuta la regia grazia, creato abate di S. Maria del Bosco, vicino Contessa, in qual di Palermo.

La fine di Maniace è incerta, se non del tutto ignota.

Tracce della sua esistenza si rievano da documenti storici conservati negli archivi, sino al 1420. Poi non se ne sa più niente.

Diverse sono le ipotesi; il ter-

to del basso impero.

Diamo ai lettori una rara fotografia del fine mosaico il quale purtroppo si è nuovamente interrato, cesata o non curata la «suspensione».

Chi scrive queste note, che anche allora era corrispondente di questo Giornale, segnalò l'importante scoperta archeologica.

Sembrò che in un primo tempo, le Autorità competenti avessero curato, o per o meno, si fossero interessate del rinvenimento. Difatti illustre sen. Orsi, che allora era al Museo di Siracusa, venne sul luogo.

Poi... tutto è rimasto nell'oblio, e frattanto un vero tesoro di arte antica si sciupa e si consuma sotto terra.

Chi sa quali elementi, che potrebbero ricostruire la storia ignota, siano occultati sotto quelle macerie!

GIUSEPPE DI BELLA

Vita messinese

Partenza di CC. NN. per l'A. O. — Pesca d'un mostro marino — Tra i morti del «Battisti»

MESSINA 4

Per l'A. O. I è oggi partito il VII battaglione CC. NN. giunto stamane da Milazzo dove ha compiuto un corso di addestramento.

Esso ha preso imbarco sul piroscalo «Piemonte», proveniente da Napoli ed avenue a bordo militari Carmine Nere, tra il più vivo entusiasmo dei fascisti, che si erano recati a salutare con a capo le gerarchie, e d'una folla di cittadini che gremliva il molo della dogana continuamente acclamando.

Anche le autorità hanno voluto con la loro presenza rendere omaggio al partito ed hanno presenziato all'imbarco ed alla partenza reparti della M. V. S. N. e delle forze armate del Presidio.

—Si ha notizia da Capo d'Orlando che mentre alcuni pescatori erano intenti a pescare notavano alcuni strani movimenti ai sugheri di segnale ed invano cercavano, malgrado tutti gli sforzi, a tirare le reti.

Dovevano, pertanto, richiederlo aiuto di altre cinque barche, col quale potevano, faticosamente, trarre a bordo, impigliato nelle reti, un enorme pesce-tamburo del peso di oltre mille chilogrammi.

Esso veniva portato sulla spiaggia, dove si raccoglieva una grande folla di curiosi e dove il proprietario della barca, certo Minissale Francesco poteva constatare che il mostro aveva recato gravi danni alle sue reti.

—Immediatamente dopo lo scoppio avvenuto nel porto di Massaua la sera del 23 dicembre u. s. a bordo del piroscalo «Cesare Battisti» si era avuto notizia di tre messinesi rimasti feriti, però molto lievemente.

Si apprende ora che tra i morti c'è stato anche un messinese: il fuochista Arena Andrea del villaggio Ganzirri e che alla famiglia non ha comunicato la notizia il Comandante del nostro porto.

Lo Arena si era imbarcato sul «Cesare Battisti» fin dal principio della campagna in A. O. I. ed aveva, ininterrottamente prestato servizio sino al giorno della scialgura.

Egli lasciò la madre ottantenne, la moglie, tre piccoli figli e due sorelle.

Un fratello di lui, Salvatore, cadde per la causa della Rivoluzione il 4 luglio 1932 a Staten Island (Nuova York) ucciso dagli antifascisti.

Muore per una caduta ad Adrano

ADRANO 3

Nelle prime ore di stamane è stato rinvenuto in una pubblica via di questo abitato il cadavere di certo Capizzi Nunziato fu Gaetano di anni 58 da Maletto e qui domiciliato.

Accorse le autorità giudiziarie dopo gli accertamenti del caso, hanno constatato che il decesso rimonta a questa notte.

CRONACA

Storia e leggende dei paesi nostri

L'Abbazia di S. Maria di Maniace

BRONTE, 13

Difficile compito, in verità, riassumere in una puntata di giornale le vicende millenarie di un'abbazia, che, come tale, è coeva di quella famosa di Monreale, ma che ha, purtroppo, un passato storico molto, ma molto, più complicato, attraverso i suoi mutamenti, che ci proponiamo di illustrare sinteticamente.

La storia quella discretamente nota si inizia al 1173, quando cioè, per la pietà della regina Margherita, sulle rovine di un vecchio ospizio basiliano, in una profonda e larga vallata, lambita dal Simeto, in cospetto dell'Etna, veniva inalzato un più vasto monastero benedettino, munito di castello o torre, per la sua difesa, contemporaneamente al famoso monastero di Monreale cura, parimenti



S. Maria di Maniace

pietosa, del di lei figlio Guglielmo.

Al monastero, a commemorare più durevolmente e solennemente la celebre battaglia contro i Saraceni, combattuta e vinta nelle sue vicinanze, veniva assegnato il nome del vincitore: Maniace.

Io credo però che il nome del valoroso protospatrio bizantino, sia stato semplicemente riconfermato, poiché non è dubbio che, nella località dove sorse il nuovo monastero, preesistesse l'antico castello o fortezza degli arabi: Ghi-ran-ed De-cuq, occupata, o smantellata anche, dopo la vittoria.

Che il vincitore vi sia soffermato, è logico, poiché, dopo una così importante e cruenta battaglia, egli avrà sentito il bisogno di dar riposo alle sue truppe, di riordinarle anche e di raccogliere il copioso bottino.

Dalla memorabile battaglia — primavera del 1040 — alla ricostruzione del monastero ad opera della regina Margherita — anno 1173 — intercedono ben 133 anni, durante i quali il « casale » vicinissimo, come da documenti storici, si è chiamato Maniace. A maggior ragione, anche quando non esista traccia storica, si è dovuto chiamare Maniace l'ex fortezza araba, convertita, se vogliamo, in monastero basiliano dal categumeno Gregorio, del monastero di San Filippo di Demenna o di Fragalà.

Di conseguenza, non la regina Margherita vi ha imposto il nome a di-

del sontuoso tempio benedettino di Monreale. E' pura espressione dell'arte sicula-normanna.

A tre navate, con archi a sesto acuto di pietra bianca, poggianti su otto colonne di pietra di lava rotonde ed esagonali, alternativamente, e con capitelli dorici.

La chiesa aveva prima un'abside, poggiata sopra due grandi archi, poscia ruinati dal terremoto. In fondo era l'altare maggiore con quadro bizantino della Vergine, che si conserva ancora.

La tradizione dice sia pittura di S. Luca, importata da Giorgio Maniace. Trascuriamo per brevità di parlare degli altri quadri; ci soffermiamo, solo per poco, sul meraviglioso portale.

Esso è a sesto acuto, adorno di vari cordoni, sporgenti nella cornice ogivale, sorretto da dieci colonnine. Le modellature delle basi, ora sfatate, riproducono la gomina normanna. Bellissimi e variati i capitelli di carattere romanico, dove sono scolpite figure d'uomini, di animali; allegorie riuscitissime della prima storia umana.

La storia, sino al 1491, registra 24 abati. Pare però siano stati molto di più, poiché si rinvengono lacune incomprensibili, in rapporto alla vita di un uomo.

Tra i più celebri: il primo: Guglielmo di Biols, francese, uomo insigne per dottrina, venuto in Sicilia col fratello Pietro, precettore di re Guglielmo, preposto alla abbazia dalla regina Margherita.

Altro abate, omonimo del primo, ed il quinto in ordine cronologico, è stato Frate Guglielmo (1269-1286).

Egli ha lasciato nomea di Santo; difatti la Chiesa l'ha fatto « venerabile » ed il suo corpo conservasi ancora racchiuso in un lenzuolo di seta paonazza, sotto il marmo dello altare maggiore della chiesa di S. Maria Maniace. Però la sua celebrità deriva maggiormente dalla congiura ordita nel Monastero nel settembre od ottobre 1285, contro il Re d'Aragona.

La Sicilia allora era ondeggiante se governarsi a popolo, cedere ad altri la propria indipendenza, o fare un altro vespro. Re Pietro era assente, e, solo, per l'Isola, vagava l'Infante Giacomo, sorretto dal consiglio di Giovanni da Procida.



L'ing
" presto

Al Pal
stamane
scista ed
po in cu
sed'amer
che nell
stà è la
tività pr
mune.

La vas
colto i
scista al
del Capo
foltissimo
polo, lav
striali.

Le not
tano S.
che fa il
tisticame
sione cor
de e di
Autorità

posto, ha
la Consu
ordinato
Parla pe
il quale
luto ed
organo d
nale che
levare ch
non dev
una sem
deve cos
dempime
fascista
il bene

S. E.
ddre illu
tano al
infine d
rena e s
del Podes
sultori t
della cost

Dopo d
vincia pl
Federale
socia al
Prefetto
cio Nero
do poi
la Città

...che la tradizione storica, vi aveva assegnato, a causa della dimora, più o meno lunga, del condottiero bizantino.

Comunque possiamo dividere in tre periodi storici la vita della vecchia abbazia. Il primo, di essi va dalla erezione dell'abbazia, 1173 sino a quando vi è subentrato il dominio dell'Ospedale grande e nuovo di Palermo: 1491. Secondo periodo; questo dominio, sino al 1799, quando cioè l'abbazia di Maniace, insieme con lo stato di Bronte e il mero e misto impero compreso il « jus gladii », fu donato da Ferdinando III all'ammiraglio Orazio Nelson, in premio della soffocata repubblica partenopea, col diritto di sedere in parlamento, nel braccio militare.



Il portale della Chiesa

Terzo ed ultimo periodo: il dominio, quasi angarico, del Nelson, nei rapporti della comunità brontese, oggetto della « gran lite », il cui epilogo è stato l'eccidio o popolare del 1860, e la susseguente transazione del 1861.

Circa il primo periodo rileviamo la costruzione della monumentale chiesa di S. Maria di Maniace, la quale è veramente peccato non sia stata ancora dichiarata monumento nazionale.

Essa fu inalzata sul disegno della chiesa di S. Spirito in Palermo, e

L'interno dell'Abbazia

Onorio IV, successore di Martino IV e seguace del suo programma politico, tenta riavere il dominio dell'Isola, e, furtivamente, manda Perrone di Aidone, siciliano e Antonino del Monte Gargano, pugliese, frati predicatori, con lettere, a Guglielmo, abate di Maniace, concedendo varie indulgenze per sollevare la Sicilia, contro Re Pietro, e gridare il nome della chiesa.

L'abate trasse nella congiura due suoi nipoti Nicolò e Francesco messinesi, Giovanni Celamida da Troina, Bonamico da Randazzo, milite, Ximone Bongiovanni, cavaliere e molti altri di Randazzo.

La cospirazione allargatasi, fu scoperta. I due nipoti e Celamida furono giustiziati a Messina, dove erano andati a far proseliti.

L'abate medesimo fuggito fu preso a Palermo ed inviato prigioniero a Malta e poi a Messina. Venne poi liberato « ob riverenziam clericalem ».

Altro abate di gran nome fu Nicolò Tedesco, che nel 1434 divenne arcivescovo di Palermo e successivamente cardinale.

Celebre — forse per le sue nefandezze — fu l'ultimo abate commendatario: cardinale Roderico Lenucci Borgia, che fu Papa Alessandro VI, (1471-1491).

Egli chiuse l'abbazia senza alcun diritto, poiché i commendatari non erano che puri usufruttuari, donando le due abbazie di Maniace e S. Filippo di Fragalà a Papa Innocenzo VIII, il quale, alla sua volta, con bolla d'unione dell'8 luglio 1491, generosamente le aggregava all'ospedale grande e nuovo di Palermo.

Non fu però sciocco l'amico, difatti il Borgia riservava per se «vita durante» 700 fiorini d'oro, che nel 30 agosto, mercanteggiò per due mila scudi d'oro.

Il secondo ed il terzo periodo storico dell'abbazia, maniacese, cioè il dominio dell'ospedale grande e nuovo di Palermo e quello dei Duchi di Bronte, sono contrassegnati da una azione costante di spoliazione a danno della popolazione brontese, nei suoi usi civili e nella sua demanialità: La lotta è stata aspra quanto mai, attraverso trecento anni di vicende giuridiche. Ne parleremo in altra puntata.

GIUSEPPE DI BELLA

Nuovo direttorio del Fascio

la 1664 legione A. G. F. cav. cent. Ferreri e dal Segretario del comitato provinciale G. M. cav. Scarantino. ... del paese dal

DELLE ASSICURAZIONI

L'ISTITUTO NAZIONALE

possono ottenere che

Come i piccoli e medi proprietari rurali

Afferma
ha termi
ministrat
tro nuov
chiara
Capo di
popolo, è
più che
della città
blemi città
te approp
generale
rale terra
do che i
ministra
no assolv
gime aff
scienza d
lizzare i
nanza.
Subito
rale, sorr
Agrigento
che inizi
commosso
gli Eroi
potenza
frica, ed
pure all'
agrigenti
Luigi Pi
Agrigente
mentre s
re nazi
suo gran
diale. Il
nio di L
rito imm
plaghe e
glori ispi
cessò di
ti Luigi
e dello s
te, e vol
dipartita
mo desid
casa roma
fronte al
Dopo l
za della
storiche,
il suo c
rabile paz
che bisogn
amministr
deguario
Si dic
compagni
fascisti è
ranno la
collaboraz
di opere
come i
amministr
bilancio
sto a visc
gravi ed
nostra C
Si dice
cittadini

CRONACA DE

Storia e leggende dei paesi nostri

Una lite durata trecento anni

Il prof. Benedetto Radice, nelle sue «Memorie storiche di Bronte» scrive, e non esagera: «La storia di Bronte non è che la storia della sua lite».

Questa è durata più di trecento anni, dal 1554 al 1861, ed il record di durata di questi litigi è dovuto alla importanza della materia in contrasto: le libertà e il diritto alla vita da parte della «universitas» brontese contesi dal dominio, dalla tirannia di un'abbazia di Maniace, prima: dell'ospedale grande e nuovo di Palermo, in un secondo tempo; dei Duchi Nelson di Bronte, infine remunerati generosamente dagli infuisti Borboni, i quali Duchi, approfittando di un eccidio sanguinoso e fratricida avvenuto nel 1860 e di cui in seguito spiegheremo le cause, e più ancora della intrammissibilità politica inglese in loro favore, perchè potentissimi poterono ottenere, nel 1861, una transazione della secolare lite, che li rese padroni di oltre la metà del nostro vasto ed ubertoso territorio.

Procediamo per tempi.

All'epoca della cacciata degli arabi e della sopravvenuta dominazione Normanna, esistevano, i casali di Maniace (questo sotto altro nome, che sconosciamo) e di Bronte, o «Bron-ti mena», come risulta da una denominazione confinaria.

Reputiamo che il primo casale cioè Maniace, avesse importanza maggiore del secondo: Bronte.

Ricordiamo — perchè lo abbiamo scritto in precedenti nostre puntate — come la pietosa regina Margherita avesse edificato, nel 1173, un più vasto monastero benedettino, munito di castello, denominato Maniace (abbazia di Maniace).

Premettiamo che allora il territorio o le terre di Maniace, Bronte, ed altri casali ancora, numerosissimi, dipendevano, per la giurisdizione ecclesiastica, dall'arcivescovato di Messina.

Niccolò I, arcivescovo di questa città, avendo la regina sottoposto il nuovo monastero di Maniace alla dipendenza di Monreale nel 1. marzo del 1174, a preghiera di lei, cedeva la giurisdizione sul nascente cenobio, e, colla giurisdizione, i beni appartenenti alle chiese, e, la decime ecclesiastiche, all'abbazia Maniacese.

Questa cessione veniva confermata da papa Alessandro III, nel 30 dicembre 1174, da Lucio III, nel 16 novembre 1184, infine da Clemente III, nel 28 ottobre 1188.

Come rilevasi, si trattava di beni appartenenti alle chiese, le quali, purtroppo, erano tutte elencate, e delle decime esclusive, dovute più, per pietà, che per diritto, da parte dei fedeli.

Quindi nessun accenno a «baronie» ecclesiastiche, poiché allora, in pieno periodo feudale, instaurato dai Normanni, anche gli ecclesiastici avevano baronie, così come l'aveva lo stesso arcivescovo di Messina, sul casale di Bolo, di cui fu spogliato nel 1866.

I tempi allora erano malsicuri. Il brigantaggio, le scorrerie di armati, anche regolari, per modo di dire, abusavano dei poveri villaggi, sparsi per la campagna. D'altro canto, la fede cristiana era spinta al massimo grado, sino a diventare dedizione della propria fortuna, dei propri averi, in favore di un'opera religiosa ritenuta santissima.

prese, le quali, espresse in un linguaggio frammisto di latino e di vernacolo, nella semplicità schietta, dimostrano quanto ardente fosse l'amore alla propria terra, che avrebbero voluto conservare integra o libera ai propri figli.

Non possiamo parimenti non rilevare il tradimento di pochi brontesi — fortunatamente pochi, da ricercarsi nelle classi più agiate — i quali al quello che era interesse pubblico e carità di patria.

I più ardenti patrioti, furono esiliati e condannati.

In mezzo a questo orrore di liti, di concedere e revocare provvedimenti, di dire e contraddire, che tenevano il popolo sospeso e in grande fermento ed agitazione, seguì il famoso tumulto del 6 aprile 1838, per cui Bronte fu dichiarato reo di «lesa Maestà», per avere gridato: «Viva il re di Francia! Vadano via i cattivi governatori!»

I rettori dell'ospedale ne approfittarono e macchinarono perchè il comune non avesse credito per trovar denaro, e comprarono essi, a nome dell'ospedale, il sovrano diritto del «mero e misto impero» detenuto ancora da Randazzo. Legarono, come si suol dire, con doppia catena la «universitas» che si dibatteva nel disagio morale ed economico.

E frattanto la lite continuava e i brontesi si tassavano volontariamente «a testa», per trovare il mezzo onde pagare avvocati e procuratori, più volte infelici.

E si intensificava anche quando cambiarono avversario, cioè quando, all'ospedale si sostituirono i Nelson per graziosa donazione regia. Politica di stile inglese: eccitare l'ingordigia dei privati cedendo a loro peccati irrisori i beni usurpati, trarre vantaggio dalla discordia mantenendo e sussidiando, con mezzi diretti, od indiretti, un «partito ducale» in contrapposto al partito «comunale».

Siamo all'epilogo: Garibaldi nel 1860 entrava vittorioso a Palermo e una volta per sempre, riscattava la Sicilia dal dominio straniero.

Bronte patriottica, faceva eco a tanto fervore, ed iniziava il suo moto, col vessillo tricolore.

Il grido era: «Viva la libertà!»

La libertà!... Purtroppo altro duro servaggio aveva patito la popolazione brontese, ed altra libertà aveva da riscattare!

La reazione immediata, il popolo aveva a portata di mano i traditori, gli alleati degli usurpatori delle loro libertà, del loro averi dei loro diritti. E... fece giustizia sommaria, «age-rando!»

Triste bilancio: circa ottanta trucidati dall'ira popolare; devastazione ed incendio della proprietà privata e della casa degli archivi comunali; cinque fucilati ad opera del valoroso Bixio, che fu obbligato ad accorrere da Messina — dove aveva compito ben più importanti — per imposizione del consolato inglese, in difesa dei beni ducali minacciati: un centinaio e forse più, di condannati all'ergastolo.

Infine: una transazione della grande lite, onerosa, per la quale, i Duchi di Bronte, pigliavano definitivamente la metà migliore del nostro territorio, più mille salme, scelte... dove han voluto.

GIUSEPPE DI BELLA

Vita e interessi di Messina

LA MORTE DEL DECANO DEI GIORNALISTI MESSINESI. — IL CONSOLATO CUBANO. — AL CORSO DI PREPARAZIONE POLITICA.

MESSINA, 30

All'età di novantunanno si è spento il cav. Antonino Tripodo ch'era nato a Palermo ma che aveva trascorso tutta la sua esistenza nella città nostra, divenuta col tempo la sua patria d'adozione.

Ancora giovanissimo si diede al giornalismo e fondò dirigendolo fino al 1908, il quotidiano «Politica e Commercio», largamente diffuso in città, ma più nella provincia ed apprezzatissimo dal ceto commerciale per la esattezza delle informazioni e la scrupolosità con cui venivano compilati i listini dei prezzi ed i mercuriali di borsa.

Il «Politica e Commercio» fu sempre pura emanazione della fede monarchica che Antonino Tripodo fervidamente e tenacemente nutrì dando prova della più esemplare coerenza e della fermezza del suo carattere adamantino; nella difesa degli interessi cittadini si tenne all'avanguardia ed ogni problema ebbe nelle sue colonne larga ed illuminata trattazione.

Dopo la Rivoluzione delle CC. NN. Antonino Tripodo ne sostenne con ardore la causa poiché nel Fascismo scorse il sostegno fortissimo della Monarchia ed il baluardo imbattibile della sicurezza nazionale; egli fu, soprattutto, un galantuomo, un onesto, nel senso più lato ed alto della parola, e mentre avrebbe potuto raggiungere una posizione po-

Ins. Caruso Michele, Siggia Maria Francesca, Barba Concetta, Bonifacio Giuseppa, Iraci Rosalia, Arnone Giuseppa.

Circolo Didattico di Racalmuto: (R. Direttore N. Martorana). Ins. Scifo Ersilia, Trapani Paolina, Fantauzzo Lucia, Castiglione Edoardo, Capitano Luigi, Cavaliere Felice, Farrauto Nicolò, Baeri Angelico, Vinci Calogero, Sciascia Concetta, Macaluso Calogero, Martorelli Nicoletta, Tulumello Grazia, Conigliaro Serafina, Scifo Camilla, Silvia Brigida, Burgio Vincenza, Scibetta Paolo, Smiroldo Michele, Morreale Angelo Gueli Giacomo, Burgio Maria, Genova Calogero, Mazza Teresa, Scimè Marianna, Marrelli Francesca, Luparello Antonia, Carlisi Giovanna, Spanò Giuseppina, Montana Calogero, Manno Rosalia, Baeri Maria, La Scola Grazia, La Russa Mariantonia, Cacioppo Assunta, Geraci Carmela, Cammalleri Dlega.

Circolo Didattico di Ravanusa: (R. Direttore N. Martorana). Ins. Lentini Margherita, Lauricella Giuseppe, Bellavia Angelo, Guadagnino Alessandro, Sgammezza Gioacchino, Aglita Melchiorre, Notarstefano Vincenzo, Savarino Carmelo, Gagliano Giuseppe, Gallo Calogero, Dulcetta Paola, Ginex Crocifissa, Leonardi Filippa, Musso Filomena, Pepe Giuseppa.

Cro
Atti
- Ne
11
Il ca
rett
tron
ciale
vita
E'
rata
sia
oper
somi
milla
e L.
l'agr
devo
liqu
vecc
te -
colo
Q'
quell
cons
voro
Il
al ca
labor
per l
impo
ciale
vinc
mur
Ne
grile
pres
stro
Prim
nist
varie
cost
prov
del
dal
chite
to C
cato
socio
ziona
tato
ne co
prog
colte
al Co
temi
a)
nistic
del pi
ediliz
Sar
to il
piani
vinci
nistic
ecc.)
Sor
marg
oltre
date
stora
no co
le ph
stiche
impos
sta u
L'in
po
(G
grise
lotted
pedec
alle
sto p
sulla
per

Per l'una e per l'altra ragione, per avere cioè protezione da parte di un ente ecclesiastico, indubbiamente assai potente e rispettato, e per principio religioso, i buoni e più Manniacesi continuarono a riconoscere volontariamente, o per bisogno, un diritto di quasi padronanza, o, più specificatamente, di protezione da parte dei monaci dell'abbazia, i quali ne approfittarono, in forma blanda dapprima; con una mal celata prepotenza, di poi.

L'ultimo abate commendatario, il più cattivo indubbiamente: Roderico Lensuoli Borgia, che mercanteggiò la abbazia di Maniace, attraverso un suo degno procuratore; tal Pietro Buglado, nel 17 settembre 1482, provocò una lettera viceregia, colla quale fece ordinare che «i borghesi, i vassalli e convicini» non avessero più fatto pascolare nelle adifese del monastero, né tagliare alberi fruttiferi.

Questa è stata, possiamo affermare, la prima limitazione ai «diritti di usi civili in confronto dei maniacesi».

Frattanto avvenivano due fatti importantissimi:

Primo: la cessione in seguito a rinuncia «non disinteressata» da parte del cardinale Borgia dell'abbazia all'ospedale grande e nuovo di Palermo.

Secondo: la riunione dei numerosi casali (la tradizione dice ventiquattro) sparsi nel territorio in Bronte, anche esso allora casale, ritenuto forse in sito più salubre, o comunque più comodo all'esercizio del «vero e misto impero» della città di Randazzo centro «marchionale», o marchesato, acquistato in seguito alla nomina a marchese del terzo genito di Federico II: l'infante Giovanni.

Di conseguenza a Bronte i Manniacesi, coi loro peccati trasportarono anche il seme — chiamiamolo così — della futura fattura pubblica.

Difatti solo allora l'ospedale grande e nuovo di Palermo succeduto all'abbazia, allungò il braccio sino a Bronte, che, con raggiri, e colla azione diretta, in seno al parà-nento siciliano e alla Corte regia, comprese nel suo dominio di vassallaggio.

Tre erano le questioni da cui ebbe origine la grande lite:

1. Bronte esisteva prima dell'abbazia di S. Maria di Maniace?

2. L'abbazia di S. Maria di Maniace fu dotata dalla regina Margherita, come riccamente furono donate dai re Normanni altre dieci conventi?

3. Godeva l'abbazia solamente le decime ecclesiastiche donate dallo arcivescovo Nicolò I. di Messina, e il prodotto dei prossedimenti delle chiese donate?

Riassumere le varie fasi della vertenza giudiziaria non è possibile in una puntata di giornale.

Rileviamo solo, con vero senso di riconoscenza civica, l'opera di strenua difesa che il popolo — proprio il popolo — contrappose alla potenza e prepotenza degli usurpatori!

Questo popolo, ammirabile e persistente nella difesa, riunito in comizi pubblici alla «piazza del Pozzo», ovvero, al suono delle campane, nella chiesa della Gran Madre di Dio.

Ci dispiace di non potere riportare i verbali di adunanza, e conclusioni

spicua è morto quasi povero seguendo nella tomba la moglie, di cui fu idolatra e con cui convisse settant'anni, alla distanza di appena quindici giorni.

Con Antonino Tripodo è scomparsa una delle più belle figure della vecchia Messina ed il giornalismo, pur non avendolo nei suoi ranghi dall'epoca del disastro, ne rimpiange sinceramente la perdita.

Con recentissimo provvedimento, reso esecutivo dalle Autorità italiane, il governo cubano ha istituito un'agenzia consolare della Repubblica di Cuba con giurisdizione su tutto il territorio della Sicilia nominando Agente Consolare l'avv. prof. Girolamo Penso e scegliendo Messina come sede dell'Agenzia stessa.

Nel salone della Casa dello Studente ha avuto luogo la lezione del prof. Maggiore della nostra Università al corso di preparazione politica.

Il prof. Maggiore si è soffermato a lungo sulle statistiche demografiche del 1936 e le ha confrontate a quelle del 1935. Dal raffronto ha tratto alcune considerazioni sullo accrescimento demografico della popolazione italiana ed ha messo in evidenza le cause principali del regresso delle nascite.

Ha esaminato, quindi, l'opera del pediatra nella campagna demografica e le molteplici leggi attuate dal Regime nel campo della protezione dell'infanzia e della maternità. Ha concluso esaminando l'opera delle istituzioni fasciste nel campo assistenziale e profilattico.

La lezione, interessantissima, è stata vivamente applaudita dai giovani del corso intervenuti in grande numero.

Il tesseramento nell'O. N. B. di Agrigento

AGRIGENTO, 30

L'Ufficio Stampa del Comitato Provinciale dell'O. N. B. di Agrigento ci comunica:

In continuazione di quanto già precedentemente comunicato circa il tesseramento per l'anno XV, proseguiamo nella pubblicazione dei nominativi degli insegnanti, nostri preziosi collaboratori in questa opera di organizzazione e di propaganda, che si sono maggiormente adoperati per arricchire le file dell'Opera Balilla di nuovi elementi giovanili e di nuove promettenti giovani energie:

Tesseramento totalitario, Circolo Didattico di Burgio: (R. Direttore prof. R. Ferrara), Ins. Di Grado Antonio, Vassilè Rosalia, Sortino Giuseppe, Alesi Paolina, Curti Giovanna.

Circolo Didattico di Racalmuto: (R. Direttore N. Martorana), Ins. Taibì Pierina, Scibetta Vincenzo, Mendola Antonietta.

Circolo Didattico di Ravanusa: (R. Direttore N. Martorana), Ins. Scammeglia Vincenza, Mongelli Vincenza, Caprera Antonia, Roccaro Alfonsa, Gagliano Elvira.

Insegnanti che hanno raggiunto una percentuale superiore al 50 per cento degli alunni frequentati.

Circolo Didattico di Burgio: (R. Direttore Didattico Prof. N. Ferrara)

Alla presenza del Commissario Prefettizio al Comune on. dott. Vincenzo Oddo, ha avuto luogo in una atmosfera di toccante letizia e tra le più entusiastiche acclamazioni a S. M. il Re Imperatore e al Duce, la distribuzione della Befana Fascista a cura del Fascio validamente coadiuvato dal Fascio Femminile e da parecchie signore e signorine dell'Azione Cattolica.

L'on. Oddo, con parole veramente belle e commoventi, ha messo in rilievo il significato dell'odierna manifestazione e le provvidenze del Regime in favore della Maternità, del matrimonio e della santità della famiglia. Ha inneggiato infine all'infanzia, a questa limpida elba della vita che domani sarà chiamata a difendere a onore ed a potenziare col lavoro, con l'ingegno, col braccio e col cuore l'Italia rinnovata dal fascismo ed il grande Impero fondato dal Duce. Si è quindi iniziata la distribuzione dei numerosi doni tra le esclamazioni di gioia e di felicità di centinaia di piccoli lasciando nei loro anime innocenti una luminosa visione.

Nel F. G. di Capizzi

CAPIZZI, 30

In sostituzione del fascista Larcian Giovanni, dimissionario per cumulo di cariche, è stato nominato Comandante questo Fascio Giovanile l'Aspirante Sottocapomanipolo Giuseppe Casabona.

CRONACA DI

La celebrazione della fondazione

Ricorre, lunedì primo Febbraio, il XIV annuale della fondazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Tale anniversario sarà quest'anno celebrato con particolare solennità, perchè la Milizia, che tanto nobilmente si è distinta negli anni scorsi nelle opere civili della pace celebra ora il suo atto di vita guerriera ed eroica.

Il Duce, Comandante generale della Milizia, ha disposto infatti che tale manifestazione venga svolta a Roma sull'Altare della Patria, ove personalmente decorerà, con l'Ordine Militare di Savoia, i gloriosi labari delle legioni che hanno partecipato alla campagna etiopica; e consegnerà alle rappresentanze delle famiglie dei Caduti le ono-

CINE TEATRO NAZIONALE

Un cordialissimo successo ha riportato il fine, elegante, dinamico, interessante spettacolo di arte varia con **BARON RINALD** - l'asso dell'illusione, e la sua insuperabile medium **TELMA DEL SOL** - Le sorelle **LESCANO**, il Quartetto **JAZZ-PROTI** ecc.

Sullo schermo il grande film coloniale

La pattuglia sperduta

ha avvinto il pubblico con la sua potente grandiosità e la sua infinita suggestione attraverso la poderosa interpretazione di **Boris Karloff** - **Victor Mac Laglen** - **Wallace Ford**,

Excelsior Super

Pubblico di eccezione e successo trionfante

L'Imperatore della Calabria

il capolavoro di Luigi Trenker, che ha vinto la Coppa Mussolini per il miglior film straniero

Imponenza di masse - Poesia - B